

6 La partecipazione all'elaborazione dei documenti conciliari

Sommario 6.1 Il «De liturgia». – 6.2 Il «De fontibus revelationis»/«De divina revelatione». – 6.3 Il «De ecclesia». – 6.4 Il «De pastorali episcoporum munere in Ecclesia». – 6.5 Il «De vita et ministerio sacerdotali»/«De Ministerio et Vita Presbyterorum». – 6.6 Il «De institutione sacerdotali». – 6.7 Il «De apostolatu laicorum». – 6.8 Il «De œcumenismo». – 6.9 Il «De Libertate religiosa». – 6.10 Il «De activitate missionali Ecclesiae». – 6.11 Il «De Ecclesia in mundo huius temporis». – 6.12 Gli altri documenti del Vaticano II.

L'apporto dei vescovi del Triveneto all'elaborazione dei documenti del Vaticano II fu piuttosto diversificato, sia in termini quantitativi, sia per quanto riguarda la ben più rilevante qualità dei contributi recati. L'analisi dei loro interventi al concilio così come risultano dagli *Acta Synodalia* permette di coglierne orientamenti, proposte e preoccupazioni utili a consentire di ricollocarne gli autori in modo un po' più chiaro nel processo di sviluppo del Vaticano II. Secondo quella documentazione ufficiale, tra i vescovi del Triveneto che vi partecipano più attivamente lasciandone traccia emergono Urbani, Gargitter, Santin, Carraro, Bortignon, Zaffonato. Come si vedrà in seguito in modo più dettagliato, alcuni di essi svolsero anche il compito di relatori in diversi contesti dell'attività conciliare. Carraro fu relatore due volte sul «De institutione sacerdotali»; e Gargitter relazionò sul capitolo I del «De pastorali episcoporum munere in Ecclesia». Del tutto particolare fu il ruolo di Urbani, in ragione della sua

già richiamata appartenenza alla Commissione di coordinamento. In quel contesto presentò varie relazioni, di diversa ampiezza, ripetutamente nel 1963 sul «De clericis»,¹ sul «De apostolatu laicorum»,² sul «De matrimonii sacramento»³ e sul «De fidelium associationibus»,⁴ nel 1964 sul «De Ecclesia in mundo huius temporis». ⁵ Invece del vescovo di Feltre e Belluno, Gioacchino Muccin, di cui, come ricordavo, non vi sono tracce dell'invio di un *votum* durante la fase antepreparatoria, gli *Acta Synodalia* ricordano solo le sottoscrizioni dei sedici documenti approvati dal Vaticano II, senza alcun intervento in aula o in forma scritta e nemmeno adesioni a osservazioni formulate da altri padri conciliari.⁶ Una identica situazione risulta per i vescovi ausiliari Forer e Olivotti,⁷ mentre nessuna informazione viene data per Rauzi, l'altro ausiliare di Trento, dopo l'invio del *votum*.⁸

6.1 Il «De liturgia»

Già il 19 ottobre la CET – «abbastanza unanimamente» [sic], a giudizio di Urbani, in riferimento ai lavori del mattino⁹ – mise a punto una serie di «osservazioni generali» sullo schema «De liturgia» trasmesso, con altri sei analoghi documenti, ai padri conciliari il 13 luglio 1962 per volontà di Giovanni XXIII.¹⁰ Le osservazioni

1 Cf. AsSCOV, 5/II, rispettivamente 102-3, 191, 259.

2 Cf. AsSCOV, 5/I, 104-5, 194-6, 300-1.

3 Cf. AsSCOV, 5/I, 103-4, 563-4.

4 Cf. AsSCOV, 5/I, 200.

5 La relazione del 26 giugno 1964 sul «De Ecclesia in mundo huius temporis» in AsSCOV, 5/II, 627-31. Cf. anche B) Processus verbalis, 26 giugno 1964, in AsSCOV, 5/II, 634-41: 640-1.

6 Cf. AsSCOV, 2/VI, 462, 527; AsSCOV, 3/VIII, 878; AsSCOV, 4/V, 640; AsSCOV, 4/VI, 653; AsSCOV, 4/VII, 824. Notizie sulle sue giornate romane durante il primo periodo del Vaticano II in Falasca, Fiocco, Velati, *Giovanni Paolo I*, 360-1, 364, 367, 369. Durante il secondo periodo Muccin dovette assentarsi per un mese e mezzo dalle attività del concilio in seguito al disastro del Vajont (9 ottobre 1963), cf. Falasca, Fiocco, Velati, *Giovanni Paolo I*, 376. Secondo quanto riporta Mottes dei diari di Muccin, almeno durante il primo periodo dei lavori conciliari egli si mostrò abbastanza perplesso circa le proposte relative al «De ecclesia» e favorevole al mantenimento del latino nella liturgia della messa, salvo per la parte iniziale della celebrazione (cf. Mottes, *Il vescovo Muccin*, 219-22).

7 Sull'allora vescovo ausiliare di Venezia cf. *Giuseppe Olivotti vescovo*.

8 Su Rauzi si vedano i ricordi e le testimonianze raccolte in *Oreste Rauzi, vescovo*.

9 Citato in C. Urbani, «Nell'obbedienza al Santo Padre», 131. I lavori sullo schema dedicato alla costituzione sulla liturgia furono ripresi nel pomeriggio (cf. 131). La riunione si tenne alla Domus Mariae, cf. Romanin, S.E. Mons. *Vittorio De Zanche*, 323.

10 Cf. AsSCOV, Appendix, 69 nota *. Cf. Wittstadt, «Alla vigilia», 433-4.

furono presentate alla Segreteria del concilio il giorno stesso a nome dell'intero episcopato regionale.¹¹ I vescovi del Triveneto presentarono i loro rilievi in tre 'voti' e una proposta finale. Prima di tutto occorre che fossero colmate certe lacune: ci si richiamava all'enciclica di Pio XII, «*Mediator Dei*» (20 novembre 1947), per chiedere una più decisa esposizione del rapporto tra liturgia e dogmi e per affermare più nettamente la partecipazione personale alle pratiche di pietà; si domandava una trattazione più ampia sui mezzi e metodi atti a formare allo spirito liturgico e a una più consapevole e devota partecipazione alle azioni liturgiche; si denunciava l'assenza di «un chiaro e completo monito circa i pericoli, gli errori ed i danni di false interpretazioni dello spirito liturgico (archeologismo, umanesimo, pseudomisticismo, quietismo)». ¹² Quindi si chiedeva di rendere più organico il documento nelle sue varie articolazioni. ¹³ Infine si raccomandava di curare maggiormente la chiarezza e la precisione dell'esposizione, ¹⁴ punto nel quale affioravano nuovamente preoccupazioni di tipo dottrinale e concettuale: anche in questo caso si proponeva di ovviarvi con un maggiore riferimento soprattutto al magistero della «*Mediator Dei*». ¹⁵ Infine si avanzava l'ipotesi che per rimediare ai vari problemi segnalati la costituzione conciliare fissasse i principi fondamentali della liturgia e inoltre «i criteri per una eventuale riforma liturgica», demandandone l'attuazione ad apposite commissioni postconciliari. ¹⁶

11 Cf. *Episcopi Regionis Trivenetae*, documento nr. 176, in *AsSCOV*, Appendix, 349-50. La definizione di «osservazioni generali» non è contenuta nel documento dei vescovi della Regione Triveneta, che nella sua frase iniziale parla semplicemente di «voti», ma nella lettera di G. Bortignon al cardinale Tardini, 20 ottobre 1962, in *AsSCOV*, Appendix, 117. A essa rinvio anche per la datazione della consegna del documento. Di «osservazioni» scrive Urbani nelle sue note diaristiche, che indicano al 19 ottobre 1962 la data dell'incontro dei vescovi, cf. Urbani, «“Nell'obbedienza al Santo Padre”», 131 (si veda anche qui, 34-5 nota 23). I vescovi della Regione ecclesiastica, su invito del patriarca di Venezia, avevano condiviso anche il pranzo del 17 ottobre 1962 alla Domus Mariae, indizio di un crescente coordinamento almeno dal punto di vista formale, nell'attività condotta a Roma nell'ambito del concilio (cf. C. Urbani, «“Nell'obbedienza al Santo Padre”», 129-30; si veda anche Romanin, *S.E. Mons. Vittorio De Zanche*, 322, che segnala la partecipazione anche dell'ex arcivescovo di Gorizia, Ambrosi).

12 Cf. *Episcopi Regionis Trivenetae*, documento nr. 176, in *AsSCOV*, Appendix, 349-50: 349.

13 Cf. *AsSCOV*, Appendix, 349-50.

14 In quest'ultima direzione andavano anche una parte delle note puntuali del vescovo di Padova, cf. *AsSCOV*, Appendix, 118.

15 Cf. *AsSCOV*, Appendix, 350.

16 *AsSCOV*, Appendix, 350. Il 22 ottobre Luciani aveva annotato, a uso personale, le proprie preoccupazioni riguardo agli eccessi che sarebbero potuti derivare da una non regolata apertura, in campo liturgico, alle attese delle popolazioni, una prospettiva verso la quale si dichiarava favorevole in linea teorica, cf. Falasca, Fiocco, Velti, *Giovanni Paolo I*, 367.

Il giorno seguente Bortignon fece pervenire una minuta serie di «*Osservazioni particolari*» sullo schema «De sacra Liturgia». ¹⁷ Ulteriori incontri dell'episcopato triveneto si ebbero nel pomeriggio del 22, riunione sulla quale la documentazione al momento reperita risulta scarsa, ¹⁸ e nel pomeriggio del 29 ottobre 1962. Tra queste due date Carraro, che avrebbe voluto una presa di posizione dei vescovi del Triveneto a favore della linea assunta da Ottaviani nel dibattito sul «De liturgia», ¹⁹ aveva svolto un intervento, il 27, nel quale, segnalata l'opportunità di giungere a una sincera e reale composizione tra le due «tendenze» che egli rilevava presenti dietro le affermazioni dello schema «De liturgia» (una volta soprattutto ad assicurare la salvezza delle anime con tutte le forze; l'altra a preservare la verità, l'unità e la disciplina della Chiesa), pareva anche alludere alle osservazioni generali elaborate dalla CET quanto a una migliore organizzazione del testo e chiudeva con una sentita invocazione, tra gli altri, a Pio X «*sacrae Liturgiae amantissimus et sapiens instaurator*». ²⁰ D'altra parte Carraro fin dalle prime giornate del Vaticano II aveva manifestato un orientamento conservatore in campo teologico, che si riflesse anche in quello liturgico. Già il 20 ottobre 1962, intervenendo brevemente sul testo del messaggio destinato a tutti gli uomini elaborato dal Consiglio di Presidenza e approvato dal pontefice, chiese che il concilio attribuisse priorità al servizio della verità: «*cum Concilium sit supremum exercitium sacri Magisterii. Vellem igitur ut magis declaretur nostrum mandatum, divinitus commissum, de veritate nuntianda toti mundo*»; e che, laddove nei fogli di lavoro proposti ai padri si parlava di rinnovamento spirituale («*de spirituali renovatione*»), si privilegiasse esplicitamente la purificazione e la riforma

¹⁷ Le si veda, in allegato alla lettera a Tardini (citata a p. 51 nota 11), in AsSCOV, Appendix, 118.

¹⁸ Cf. C. Urbani, «“Nell'obbedienza al Santo Padre”», rispettivamente 133 e *supra*, 34-5 nota 23. La riunione è segnalata anche in Romanin, *S.E. Mons. Vittorio De Zanche*, 325, nota del 23 ottobre 1962, senza riferimenti ulteriori se non che si era svolta nel giorno precedente di quello in cui l'appunto diaristico la menzionava.

¹⁹ Scrive il cardinale Urbani sotto la data del 22 ottobre 1962: «Verona vorrebbe l'intervento massiccio sulla linea Ottaviani e vorrebbe lo facessi io – declino l'invito e giro l'ostacolo» (citato in C. Urbani, «“Nell'obbedienza al Santo Padre”», 132). Ma non è improbabile che il patriarca di Venezia abbia registrato in modo impreciso la data, come talvolta gli capitava (cf. la segnalazione di C. Urbani, «“Nell'obbedienza al Santo Padre”», 115 nota 13). Ottaviani intervenne in effetti il 23 ottobre, per chiedere una completa revisione della costituzione, che aveva debordato a suo avvio nel campo dottrinale e che perciò andava ridimensionata, cf. Lamberigts, «Il dibattito sulla liturgia», 139. Il testo del discorso di Ottaviani in AsSCOV, 1/I, 349-50.

²⁰ AsSCOV, 1/I, 549-51 (550 per la citazione). Per la data dell'intervento del vescovo di Verona cf. AsSCOV, 1/I, 117, 493. In seguito Carraro presentò anche delle osservazioni scritte a sostegno della comunione eucaristica *extra missam*, che non gli pareva adeguatamente tutelata dal cap. III del «De liturgia» (cf. AsSCOV, 1/II, 352).

dei comportamenti («purificatio et reformatio morum»), che gli parevano assai depressi in quell'epoca.²¹

La mattina di lunedì 29 Santin aveva effettuato un intervento, per il quale si era prenotato in precedenza, di cauta apertura a un certo utilizzo delle lingue moderne nelle celebrazioni liturgiche, mantenendo però il latino per il canone.²² Nel pomeriggio dello stesso giorno, durante il nuovo incontro dell'episcopato triveneto convocato alla Domus Mariae, a Roma, si affidarono a Mistrorigo le osservazioni sul secondo capitolo dello schema «De liturgia», la cui discussione fu iniziata il 29 ottobre stesso e si protrasse fino al 6 novembre, giornata nel corso della quale ebbe anche inizio quella sul capitolo successivo.²³ La fonte sull'incarico al vescovo di Treviso al momento è costituita solamente da una nota diaristica di Luciani: «Ieri, 16.30 alla D. Mariae, adunanza Ep. Triveneto. Si esamina il 2 capo de Liturgia. Si fanno alcune osservazioni, che il V° di TV porterà nella commissione di studio... per le osservazioni».²⁴ Tuttavia a quella data gli eletti nelle commissioni conciliari erano ormai stati proclamati in aula (durante le congregazioni generali del 20 e 22 ottobre)²⁵ e Mistrorigo non faceva parte di quella sulla liturgia, nonostante vi fosse stato candidato dall'episcopato italiano²⁶ e anche in seguito sia stato ritenuto come figura di riferimento, tra le altre, per preparare i vescovi della penisola al dibattito sulla futura costituzione liturgica.²⁷ Inoltre non risultano interventi del vescovo di Treviso negli *Acta Synodalia* relativi alla discussione del secondo capitolo del «De liturgia». A meno di non ritenere che Luciani sia incorso in un *lapsus* circa la mancata elezione di Mistrorigo nella Commissione conciliare sulla liturgia o in un errore di datazione dell'appunto del

21 L'intervento di Carraro in AsSCOV, 1/I, 245-6 (246 per la citazione).

22 Cf. AsSCOV, 1/I, 563-4: 564. Cf. anche Galimberti, *Antonio Santin*, 59; Malnati, *Antonio Santin*, 224. In riferimento al dibattito che si svolse nei primi giorni di novembre nell'aula conciliare, Urbani esprime le proprie decise perplessità nei confronti dell'abbandono del latino per il breviario: cf. le note del diario del 7 e 9 novembre 1962, in C. Urbani, «"Nell'obbedienza al Santo Padre"», 134 e 135.

23 Sulla datazione del dibattito sul capitolo II del «De liturgia» cf. AsSCOV, 1/I, 118-19, 123.

24 Luciani, «Piccolo Diario», in APAL, Quad. Conc., 19, 294, quaderno 2, f. 73v. Le informazioni contenute in questa nota del diario di Luciani sono state riproposte in Falasca, Fiocco, Velati, *Giovanni Paolo I*, 367 e in Falasca, Fiocco, Velati, «Io sono la polvere», 208-9.

25 Cf. AsSCOV, 1/I, 88.

26 Cf. AsSCOV, 1/I, 47.

27 Mistrorigo stesso, nelle sue successive memorie, ha sinteticamente ricordato: «dall'episcopato italiano fui scelto come esperto in liturgia e, durante l'esame della Costituzione liturgica, ebbi l'incarico di fornire ai vescovi d'Italia alcune linee generali per gli interventi in aula» (Mistrorigo, *Trent'anni*, 26).

diario di non meno di una settimana, sviste entrambe poco probabili, avanzerei dunque l'ipotesi che Mistrorigo, dopo l'incontro dei vescovi del Triveneto, abbia ritenuto di non intervenire sul capitolo II dello schema, né con un discorso nell'aula conciliare, né attraverso l'invio di un testo di osservazioni scritte. D'altra parte, quando il compito di referente, di fatto, sul «De liturgia» gli fu ribadito una settimana più tardi, il 5 novembre, durante una nuova riunione dell'episcopato regionale,²⁸ questa volta il vescovo di Treviso intervenne nell'ambito della quattordicesima congregazione generale, il 7 novembre 1962, nel corso della discussione sul terzo capitolo, anche se rimane a livello di ipotesi, per quanto verosimile, che il suo discorso intendesse esprimere anche quanto emerso dal confronto con i vescovi del Triveneto, dato che non conteneva alcuna allusione alla loro condivisione di quanto andava esponendo.²⁹ In quell'occasione, convenendo anch'egli sulla opportunità di cambiare il nome del sacramento dell'«estrema unzione»,³⁰ propose che l'unzione degli infermi fosse conferita dopo la penitenza sacramentale e non dopo l'eucaristia, e che potesse essere reiterata, oltre a suggerire alcune modifiche delle formule che ne accompagnavano la somministrazione.³¹ Il 13 novembre 1962 Zaffonato chiese di intervenire nel dibattito in aula.³² Ma, anche per il gran numero di richieste di intervento,³³ alla fine le sue osservazioni furono presentate in forma scritta. Esse vertevano sul canto liturgico e tendevano ad assicurare la diffusione del gregoriano. Perciò, tra l'altro, si chiedeva che nel numero 95 dello schema, accanto alla previsione di un'edizione più critica dei libri pubblicati dopo la riforma di Pio X in materia, se ne preparasse anche una più semplice destinata all'uso generale.³⁴ La proposta fu sostanzialmente recepita nella versione definitiva della «Sacrosanctum Concilium», al numero 117.

28 Il diario di Urbani riporta: «5 Novembre [...] Al pomeriggio adunanza del Triveneto: buona discussione. Mistrorigo dirà a nome nostro» (in C. Urbani, «Nell'obbedienza al Santo Padre», 133-4; l'appunto di Luciani, «Piccolo Diario», in APAL, Quad. Conc., 19, 294, f. 96r).

29 Cf. AsSCOV, 1/I, 124; AsSCOV, 1/II, 291. Sull'intervento di Mistrorigo cf. anche Chioatto, «Un vescovo al concilio», 43. Un nuovo incontro dei vescovi del Triveneto ebbe corso, alla Domus Mariae, il 9 novembre: cf. Romanin, *S.E. Mons. Vittorio De Zanche*, 329, nota del diario alla data indicata nel testo.

30 Cf. Lamberigts, «Il dibattito sulla liturgia», 161.

31 L'intervento di Mistrorigo in AsSCOV, 1/II, 305-6.

32 Cf. AsSCOV, 1/II, 631-2.

33 Romanin, *S.E. Mons. Vittorio De Zanche*, 330, nota del 13 novembre 1962.

34 Cf. il testo dell'intervento di Zaffonato in AsSCOV, 1/II, 766-7.

6.2 Il «De fontibus revelationis»/«De divina revelatione»

L'importante dibattito sul «De fontibus revelationis» vide da subito il coinvolgimento di alcune figure rilevanti all'interno dell'episcopato del Triveneto. Il 16 novembre 1962, durante il primo periodo dei lavori conciliari, vi fu l'intervento in aula di Urbani e di Gargitter.³⁵ Bortignon invece inviò un testo di osservazioni sempre nel primo periodo conciliare.³⁶

Nel suo discorso Urbani dichiarò di apprezzare lo schema «De fontibus revelationis», pur ritenendo opportuno apportarvi alcuni miglioramenti dal punto di vista delle necessità pastorali ed ecumeniche.³⁷ Osservò che dei contenuti di quella costituzione si parlava anche sui *media*, non sempre in modo equilibrato (si ricordi la messa in guardia contenuta nella collettiva della CET di fine settembre, elaborata da Urbani), e che essi erano fatti oggetto di discussioni anche nei seminari, a suo avviso con qualche danno spirituale. Era dunque generalmente atteso un contributo chiaro dal concilio e lo schema pareva ben corrispondervi, sia pure con eccessiva caratterizzazione scolastica. Propose perciò se ne modificassero le espressioni, mantenendo la sostanza delle affermazioni.³⁸ Asseriti i principi fondamentali, riteneva fosse meglio omettere dal documento le questioni ancora oggetto di libera discussione tra gli studiosi. Un atteggiamento misurato caratterizzò il discorso di Urbani anche in riferimento alle persone degli esegeti: essi andavano incoraggiati per i progressi nella conoscenza del testo biblico che i loro sforzi apportavano, ma anche ammoniti (paternamente, aggiungeva nell'intervento a voce rispetto al testo scritto)³⁹ sui pericoli che quell'ambito di approfondimento comportava.⁴⁰ Nello schema doveva essere sottolineato l'impegno pastorale per conquistare gli uomini alla verità cristiana e andavano esposti in modo speciale i contenuti su cui anche i fratelli non cattolici («non catholici fratres») acconsentivano.⁴¹ Invitava poi a esporre più chiaramente la dottrina sulla Tradizione, ricordando il ruolo di custode e interprete della Sacra scrittura che

³⁵ Per Urbani cf. AsSCOV, 1/I, 131; per Gargitter cf. AsSCOV, 1/I, 132, e AsSCOV, 1/III, 65. La richiesta di Gargitter era stata avanzata già il 14 novembre, cf. AsSCOV, 1/III, 9.

³⁶ Cf. AsSCOV, 1/III, 310-11.

³⁷ Cf. AsSCOV, 1/III, 79-80: 79. A fine intervento Urbani, nel rinviare ad altro momento ulteriori osservazioni, considerava che le osservazioni dei padri conciliari avrebbero dovuto portare a una riformulazione dello schema da parte della Commissione teologica, cf. AsSCOV, 1/III, 80.

³⁸ Cf. AsSCOV, 1/III, 80.

³⁹ «ac simul *paterne* moneantur». AsSCOV, 1/III, 80 e 80 nota 4.

⁴⁰ Cf. AsSCOV, 1/III, 80.

⁴¹ Cf. AsSCOV, 1/III, 80.

spettava alla Chiesa.⁴² Dunque Urbani accompagnava alle attenzioni ecumeniche la fondamentale riaffermazione della prospettiva cattolica che riservava alla Chiesa il magistero nell'interpretazione autentica della Bibbia.⁴³

Anche Bortignon aprì le proprie osservazioni in riferimento alla Tradizione, ma con una critica netta proposta come 'nota generale': «Deest omnino sectio particularis 'de Traditione'». ⁴⁴ Che esistesse una quantità di documenti della Santa Sede sulla Sacra scrittura non esimeva il concilio dall'occuparsene, dato che la questione era notevolmente dibattuta, anche per la sottovalutazione della scolastica causata da un approccio prevalentemente storico alla patristica, in piena rivalutazione. Erano evidenti le preoccupazioni del vescovo di Padova, facilmente ricollegabili alle ricadute di lungo periodo del modernismo cattolico nel campo teologico (in senso lato) e delle misure antimoderniste elaborate dal magistero papale al riguardo. Bortignon, nelle successive poche e più puntuali osservazioni al testo, aveva peraltro cura di evitare un'assolutizzazione della Tradizione, laddove relativizzava un'affermazione del numero 5 della prima versione dello schema, dedicato al rapporto tra le due fonti della rivelazione («adverbia 'certe et plene' mutantur in 'certius et plenius'») ⁴⁵ commentando «Videtur enim nimis absoluta negatio seu exclusio significata per propositionem prout iacet; quasi sola Traditio *semper et in omnibus* praebeat theologiae non solum plenitudinem veritatis, sed reapse *certitudinem* ipsam»). ⁴⁶

Si trattava del posizionamento iniziale - tra conservatori, progressisti e posizioni moderate intermedie - di un confronto di rilevanza fondamentale all'interno del Vaticano II, dato che alle spalle delle tematiche che era atteso fossero trattate nella futura costituzione si collocavano il rapporto fra Bibbia e Tradizione, con evidenti ricadute anche sul piano ecumenico, e l'eredità dell'ampia e decisiva gamma di problematiche teologiche e filosofiche, esegetiche, storiche, precipitate nella crisi modernista all'inizio del Novecento. Che vi prendessero parte fin dalle prime battute anche alcuni esponenti dell'episcopato triveneto tra i più significativi per ruolo (Urbani, in parte anche Bortignon) o per preparazione (di nuovo Bortignon e Gargitter, sia pure con orientamenti assai differenziati) conferma la percezione che anche in quel contesto macroregionale si aveva della rilevanza della posta in gioco.

⁴² Cf. AsSCOV, 1/III, 80.

⁴³ Cf. AsSCOV, 1/III, 80.

⁴⁴ AsSCOV, 1/III, 310.

⁴⁵ Cf. il testo dello «Schema Constitutionis dogmaticae de fontibus revelationis», in AsSCOV, 1/III, 14-26: 16.

⁴⁶ AsSCOV, 1/III, 311.

Come è noto, quell'acceso e divisivo confronto avrebbe vissuto un primo decisivo passaggio nei giorni del 20-21 novembre 1962: nella votazione, il 20, la maggioranza assoluta dei padri conciliari – contraria al mantenimento dello schema predisposto dalla Commissione di dottrina fidei et morum, sotto la presidenza del cardinale Ottaviani – si esprime a favore dell'interruzione della discussione del testo (cioè, di fatto, per il suo accantonamento), ma non raggiunge il *quorum* dei due terzi previsto dal regolamento dell'assise per potere ritenere esecutiva la decisione;⁴⁷ il giorno successivo Giovanni XXIII assunse però la decisione di chiedere comunque una nuova formulazione dello schema.⁴⁸ Appare degno di rilievo segnalare che una lettera di Bortignon ad Angelo Dell'Acqua si trovava, accanto ad altre sollecitazioni rivolte all'indirizzo del pontefice, alle spalle dell'appunto del sostituto della Segreteria di Stato con il quale si avanzava l'ipotesi di un rinvio dello schema a una commissione mista, più rappresentativa dei vari orientamenti manifestatisi al concilio, decisione poi assunta da Roncalli il 21 novembre 1962, come si è detto. Quella determinazione papale, che avrebbe aperto la via a una diversa formulazione della futura costituzione e avrebbe avuto un'influenza anche in termini generali sugli sviluppi del concilio, fu duramente criticata da esponenti del gruppo di padri più conservatore sul piano teologico-dottrinale.⁴⁹

Quanto a Gargitter, che prese la parola sempre il 16 novembre 1962, poco dopo Urbani, formulò tre osservazioni: in primo luogo che i due schemi «De fontibus revelationis» e De deposito fidei pure custodiendo fossero fusi in un unico testo, complessivamente più breve, dedicato alle questioni principali, con particolare riguardo agli sviluppi contemporanei della filosofia e delle scienze correlate e con attenzione alle istanze del tempo.⁵⁰ Inoltre era opportuno che il nuovo schema fosse di indole pastorale, riducendo al minimo moniti e condanne: come vescovi – affermava Gargitter – «non sumus functionarii veritatis et disciplinae, sed patres et pastores et fratres nostrorum sacerdotum et fidelium».⁵¹ Infine, dove al numero 28 si trattava degli esegeti, occorreva inserire anche una parte sull'importante funzione

⁴⁷ L'esito della votazione (votanti 2209: per l'interruzione 1368 contro 822, voti nulli 22, *quorum* richiesto dei due terzi pari a 1473 voti), in AsSCOV, 1/III, 254-5. Cf. Roncalli/Giovanni XXIII, *Pater amabilis*, 458 nota 382.

⁴⁸ Cf. AsSCOV, 1/III, 259. Sul passaggio, cruciale per i successivi sviluppi del Vaticano II, cf. Ruggieri, «Il primo conflitto dottrinale», in particolare 289-92.

⁴⁹ Secondo le note di diario prese dal domenicano Chenu, per esempio il cardinale Ruffini si esprime davanti ad altri vescovi dichiarando: «abbiamo aperto la porta a Lutero, alla razionalismo, al modernismo» (nota del 4 dicembre 1962, in Chenu, *Diario*, 135).

⁵⁰ Cf. AsSCOV, 1/III, 92-4: 92-3. Lo schema De deposito fidei pure custodiendo fu poi abbandonato dal concilio, cf. Melloni, «L'inizio del secondo periodo», 22.

⁵¹ AsSCOV, 1/III, 93.

dei teologi cattolici. Il magistero ecclesiastico si sarebbe dovuto preoccupare non soltanto che la verità fosse tutelata, ma anche – e non di meno del primo aspetto – che fosse assicurata quella libertà di ricerca senza della quale il progresso della conoscenza teologica sarebbe risultato compromesso e la discussione scientifica all'interno della Chiesa cattolica e con i non cattolici sarebbe risultata impossibile.⁵²

Urbani pochi giorni più tardi, sottoscrisse anche la lettera a Giovanni XXIII sul «De fontibus revelationis», datata 24 novembre 1962 e forse opera del cardinale Ruffini, arcivescovo di Palermo, con la quale, dopo la decisione di Giovanni XXIII di demandare lo schema a una nuova commissione mista, i firmatari chiedevano: «il Concilio Ecumenico affermi almeno alcuni principi dottrinali per garantire la Fede cattolica contro gli errori e le deviazioni dei nostri tempi, sparsi un po' ovunque».⁵³ A questa affermazione veniva fatto seguire un elenco di proposizioni caratterizzate da un orientamento teologicamente conservatore e una serie di esempi negativi nei confronti di esegeti di orientamento storico-critico.⁵⁴ Nel suo diario il patriarca di Venezia spiegava in questi termini la decisione di sottoscrivere la lettera: «Procuro di attenuare la posizione di Ruffini, ma reputo opportuno accettare proprio perché è l'unico modo per influire dall'interno».⁵⁵

L'episcopato del Triveneto svolse un'azione coordinata nel corso della fase successiva del dibattito. Se ne ha notizia a proposito delle discussioni sviluppate in sede di Conferenza Episcopale Italiana sugli schemi «De divina revelatione», «De ecclesia» e «De œcumenismo», nell'agosto 1963. Santin scrisse a Castelli, segretario della CEI, il 2 settembre 1963:

Le invio, come stabilito nella Conferenza del 27 e 28 agosto, due osservazioni sui tre schemi presi in considerazione. Esse rappresentano anche il pensiero della Conferenza Triveneta. Anche altri rilievi furono fatti; alcuni furono presentati da Sua Eminenza il patriarca di Venezia, altri rientrano in quelli formulati nella seduta da altri, i quali certamente li faranno presenti a V[ostra] E[ccellenza].⁵⁶

⁵² Cf. AsSCOV, 1/III, 93-4.

⁵³ AsSCOV, 6/I, 303-6: 303. I nomi dei sottoscrittori in AsSCOV, 6/I, 306.

⁵⁴ Cf. Stabile, «Il Cardinal Ruffini», 89 (124-6 per l'edizione della lettera a Giovanni XXIII, sulla base della copia rinvenuta dall'autore nell'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Palermo); Ruggieri, «Il difficile abbandono», 375-6; e C. Urbani, «“Nell'obbedienza al Santo Padre”», 115 e nota 13 per la messa a punto critica della data dell'incontro tra Urbani e Ruffini in relazione alla lettera del 24 novembre.

⁵⁵ Nota del 22 novembre 1962, in C. Urbani, «“Nell'obbedienza al Santo Padre”», 138.

⁵⁶ La lettera è edita in Galimberti, *Antonio Santin*, 273.

In quell'occasione Santin, apparentemente a titolo più personale, si orientò contro il rigetto degli schemi, anche quando risultavano non pienamente conformi alle attese della maggioranza dell'episcopato nazionale:

Vorrei aggiungere umilmente qualche considerazione. Non rigettiamo alcuno schema. Un secondo ripudio oltre a rappresentare una preziosa [*sic*] e inutile perdita di tempo potrebbe essere interpretato come una ritorsione. Non ci assumiamo simili responsabilità. Gli schemi possono essere corretti, precisati e migliorati. Sono fatti bene, anche se non sono perfetti. Entriamo in Concilio con spirito fraterno di collaborazione, facciamo dimenticare per conto nostro l'atmosfera pesante della prima Sessione, conserviamo frequenti e cordiali contatti con gli altri episcopati, creiamo un ambiente propizio alla carità, che lo Spirito Santo diffonderà nei nostri cuori.⁵⁷

Nei successivi sviluppi dei lavori conciliari del «*De fontibus revelationis*» si occuparono anche Santin e Zaffonato. Il vescovo di Trieste presentò, prima del 10 luglio 1964, un breve testo per chiedere che fossero condannate le false e pericolose opinioni diffuse nelle scuole e in pubblicazioni di vario genere intorno alla questione della storicità dei Vangeli.⁵⁸ Richiesta che ribadì in un secondo breve testo presentato dopo il 10 luglio 1964.⁵⁹

Quindi espresse nuovamente questa preoccupazione in un testo di osservazioni presentate durante l'intersessione tra terzo e quarto periodo, nel quale ricorrevano anche proposte di modifica puntuali, intese a evitare fraintendimenti di tipo modernistico.⁶⁰

Nello stesso tempo l'arcivescovo di Udine, Zaffonato, propose alcune correzioni linguistiche e stilistiche del testo latino.⁶¹ Infine prese nettamente posizione verso le osservazioni presentate dal «Comitatu Episcopali internationali» (*sic*, per *Coetus Internationalis Patrum*):⁶² per quanto buone, gli parevano spesso non necessarie e proposte con una tale veemenza che contraddiceva lo spirito che caratterizzava lodevolmente la costituzione conciliare. Inoltre, esse intendevano risolvere in chiave tradizionale («*sensu traditionali*») la

⁵⁷ Galimberti, *Antonio Santin*, 273.

⁵⁸ Cf. AsSCOV, 3/III, 873.

⁵⁹ Cf. AsSCOV, 3/III, 941.

⁶⁰ Cf. AsSCOV, 4/II, 983-4.

⁶¹ Cf. AsSCOV, 4/II, 989-90.

⁶² Il riferimento era al lungo testo di osservazioni presentato dal vescovo di Segni, Luigi Carli, edito in AsSCOV, 4/II, 956-63.

questione della Tradizione, che la maggioranza dei padri aveva scelto di non affrontare.⁶³

6.3 Il «De ecclesia»

Nel complesso e decisivo dibattito intorno al «De ecclesia» i vescovi del Triveneto espressero atteggiamenti molto diversificati al loro interno: prevalsero le posizioni prudenti, accanto a un certo numero di prelati ancora più marcatamente conservatori e a pochi esponenti caratterizzati da orientamenti innovativi. È in riferimento al dibattito sviluppatosi intorno a questo documento che, alla luce di quanto riportato negli *Acta Synodalia*, si esaurisce l'attività svolta dall'anziano vescovo di Adria-Rovigo, Mazzocco, che risulta complessivamente marginale. Infatti agli atti dell'intera attività conciliare vi è soltanto la sua sottoscrizione di una lettera con osservazioni sul «De ecclesia», presentata durante il terzo periodo e aperta dalla firma di Larraona e di altri dodici cardinali e seguita da numerosi sottoscrittori, tra cui, nel novero dei vescovi del Triveneto, il neoarcivescovo di Trento Gottardi, l'arcivescovo di Udine Zaffonato, il vescovo di Chioggia Piasentini, l'ausiliare di Venezia Olivotti, oltre all'ex arcivescovo di Gorizia Ambrosi.⁶⁴ La lettera apparteneva alle iniziative intraprese per ottenere l'inserimento di un autonomo capitolo sui religiosi all'interno dello schema sulla Chiesa e più in generale si collocava nell'ambito della discussione in corso nell'estate del 1964 sul «De ecclesia», che sarebbe poi sfociata nel duro confronto sul capitolo III avviato dalla minoranza conservatrice e di cui il prefetto della Congregazione dei Riti fu uno dei maggiori protagonisti.⁶⁵ In questa lettera si chiedeva di legare fortemente la definizione di 'popolo di Dio' alla santità dei suoi membri («la santità è la caratteristica principale del Popolo di Dio») – evidenti, tra le righe della lettera, le preoccupazioni per una comprensione sociologico-politica della nozione di popolo di Dio –, si proponeva un mutamento dell'ordine dei capitoli della futura costituzione che portasse ad anticipare quello sull'universale vocazione alla santità nella Chiesa o comunque a collocarlo in una posizione che non desse l'equivoca impressione di non riguardare i religiosi, si domandava un approfondimento del capitolo sui religiosi, anche alla luce dell'allocuzione rivolta il 23 maggio 1964 da

⁶³ AsSCOV, 4/II, 990.

⁶⁴ Cf. *Plures patres conciliares*, in AsSCOV, 3/I, 788-90, con elenco dei firmatari in AsSCOV, 3/I, 790-2 (791 per Gottardi, Mazzocco e Zaffonato; 792 per Piasentini; 790 per Ambrosi; 792 per Olivotti [indicato come Olivetti]).

⁶⁵ Cf. Komonchak, «L'ecclesiologia», 59-110 (70 per la petizione di cui nel testo e per l'allocuzione del 23 maggio 1964); Tagle, «La tempesta».

Paolo VI ai capitolari di ordini e congregazioni religiose convenuti a Roma per i capitoli generali dei rispettivi istituti.⁶⁶

Nel dibattito sul «De ecclesia» risultò particolarmente attivo e su posizioni innovative Joseph Gargitter, figura in qualche modo a cavallo tra l'episcopato del Triveneto e quello germanofono, di cui, per certi versi, condivise maggiormente sensibilità e orientamenti, frequentandone le riunioni romane a margine dei lavori conciliari. Già il 1° dicembre 1962 chiese di parlare sul «De ecclesia»,⁶⁷ cosa che poté fare due giorni dopo.⁶⁸ L'allora vescovo della diocesi di Bressanone, come si è indicato sede immediatamente soggetta, argomentò intorno a due questioni, i vescovi e i laici. Dei primi, ricordato quanto aveva affermato sul primato il Vaticano I, sottolineava il desiderio del nuovo concilio di mettere a fuoco la dottrina sui vescovi in relazione non tanto a quanto riguardava il potere di giurisdizione del romano pontefice, ma al fatto che essi erano successori degli apostoli, chiamati a reggere la Chiesa in comunione e unione con il pontefice. Da questo punto di vista, gli pareva che le formulazioni contenute nello schema aggiungessero troppo poco rispetto a quanto era già stato definito nel precedente concilio. Andava invece sottolineata l'unione dei vescovi in fraterna carità con il pontefice e il fatto che essi godevano, nelle rispettive diocesi, non di una potestà delegata, ma ordinaria.⁶⁹ Riguardo ai laici, chiedeva se ne trattasse esplicitamente nel «De ecclesia», oltre che in un apposito documento sull'apostolato dei laici, perché il fondamento di quest'ultimo andava individuato nella dottrina sui laici come membri del corpo mistico di Cristo. Occorreva pertanto mettere in luce la dimensione del sacerdozio universale dei laici, tutt'altro che sacerdozio 'improprio' come si diceva nello schema. Gargitter, insomma, chiedeva una valorizzazione dei laici in quanto battezzati, che ne riconoscesse anche il loro compito peculiare nella instaurazione del regno di Cristo nella società, non meri esecutori passivi degli ordini della gerarchia ecclesiastica, ma capaci di giudizio proprio, soprattutto in riferimento ad aspetti specifici della realtà profana.⁷⁰ In entrambi gli aspetti trattati i suggerimenti di Gargitter risultavano già significativamente orientati nella prospettiva che, al riguardo, sarebbe diventata in seguito, in termini più maturi, quella dell'insegnamento proposto nei documenti conciliari, in particolare dalla costituzione dogmatica «Lumen gentium», nei capitoli II e IV.

⁶⁶ Cf. l'allocuzione «*Magno gaudio affecti*».

⁶⁷ Cf. AsSCOV, 1/IV, 11.

⁶⁸ Cf. AsSCOV, 1/IV, 165.

⁶⁹ Cf. AsSCOV, 1/IV, 193-5: 193-4.

⁷⁰ Cf. AsSCOV, 1/IV, 194-5. Cf. anche Ruggieri, «Il difficile abbandono», 365.

Gargitter avanzò nuovamente un ampio e accurato intervento sul «De ecclesia» il 30 settembre 1963, che si muoveva in continuità con le osservazioni dell'anno precedente e ne rivelava anche l'ulteriore maturazione in termini più innovativi.⁷¹ Consapevole dell'assoluta rilevanza del documento sulla Chiesa nell'approfondimento condotto al Vaticano II, chiedeva in primo luogo una maggiore organicità nella trattazione, per cui a suo avviso occorreva dedicare il secondo capitolo al popolo di Dio e non alla gerarchia, anche perché la stessa dignità episcopale derivava primariamente dall'essere membri del popolo eletto del Nuovo Testamento.⁷² Fu solo dopo l'intervento del vescovo di Bressanone che la proposta di articolare il capitolo sui laici dello schema «De ecclesia» in due parti – ridistribuite successivamente, nella costituzione «Lumen gentium», nel capitolo II sul popolo di Dio e nello specifico capitolo IV sui laici – tornò all'ordine del giorno, dopo un precedente tentativo di Suenens, e in prospettiva si avviò a diventare realtà.⁷³ Gargitter aggiungeva che la Chiesa, in ragione dell'ottica pastorale del Vaticano II, doveva essere descritta come «Ecclesia Crucis», di cui si era resi membri in virtù del battesimo che rendeva compartecipi della morte e resurrezione di Cristo. Pertanto, contro la tentazione di confidare nei poteri terreni, la Chiesa doveva essere la Chiesa della Croce, che imitava il Crocifisso nella carità, nell'obbedienza, nell'umiltà e nella povertà.⁷⁴ In riferimento ai vescovi, chiedeva di chiarire quattro punti: la dimensione sacramentale dell'episcopato; il collegio episcopale e la sua competenza rispetto alla Chiesa universale; e i rapporti che esso ha con il Sommo Pontefice; i rapporti tra episcopato e presbiterio.⁷⁵ Infine chiedeva si mettesse in luce il fondamento teologico dell'apostolato dei laici, che egli individuava in particolare in due lettere di Paolo, la 1 Corinti (12, 26)⁷⁶ e quella ai Romani (12, 9ss).⁷⁷

Quindi durante il secondo periodo Gargitter aderì con altri sette padri (il brasiliano Hélder Pessoa Câmara, tra gli altri) alle due osservazioni scritte proposte da Carlo Ferrari, vescovo di Monopoli, sul ruolo dei coniugi, nell'ambito del «De ecclesia»: la prima in relazione allo speciale ruolo che essi rivestivano, all'interno del popolo di Dio,

⁷¹ Cf. AsSCOV, 2/I, 110, 214.

⁷² Cf. AsSCOV, 2/I, 359-62: 359-60.

⁷³ Cf. Melloni, «L'inizio del secondo periodo», 61-2.

⁷⁴ Cf. AsSCOV, 2/I, 360-1.

⁷⁵ Cf. AsSCOV, 2/I, 361.

⁷⁶ «E se un membro soffre, tutte le membra soffrono».

⁷⁷ Cf. AsSCOV, 2/I, 361-2 (le indicazioni puntuali dei riferimenti paolini erano riportati nel testo scritto depositato agli atti: nel secondo caso, citava con riprese da Rm 12, 10a,13a,18b: «caritate fraternitatis invicem diligentes... necessitatibus sanctorum communicantes... cum omnibus hominibus pacem habentes»).

al di là della loro dimensione battesimale, perché attraverso la generazione della prole concorrevano all'edificazione del Corpo Mistico fornendone la 'materia primaria';⁷⁸ la seconda, riguardo alla grazia sacramentale che li caratterizzava nell'esercizio dell'ufficio di apostolato svolto verso i figli.⁷⁹

Il collegamento di Gargitter con l'episcopato germanofono emergeva chiaramente, fra l'altro, attraverso la partecipazione all'incontro di 79 padri di lingua tedesca e della Scandinavia tenutosi il 14 ottobre 1963, che aveva portato a una riformulazione del quarto capitolo del «De ecclesia» – sulla vocazione alla santità nella Chiesa e in particolare sulla professione dei consigli evangelici – riportata in appendice alla versione depositata agli atti di un apposito intervento in aula del cardinale Julius Döpfner, arcivescovo di Monaco e Frisinga, svolto il 29 ottobre 1963.⁸⁰ E nel 1964 il vescovo della nuova diocesi di Bolzano-Bressanone sottoscrisse l'intervento sul significato del capitolo VIII del «De ecclesia», dedicato a Maria nella Chiesa, discorso svolto il 18 settembre dal cardinale Bernard Jan Alfrink, arcivescovo di Utrecht, a nome di 124 padri di diverse aree del pianeta.⁸¹ Al di là del merito specifico dell'intervento, si tratta di un'ulteriore conferma che Gargitter prestava attenzione ed era in relazione con alcuni dei padri conciliari più significativi della componente innovatrice.

Di Luciani si ha il solo e noto intervento sulla collegialità episcopale, presentato in forma scritta durante il secondo periodo, il 7 ottobre 1963:⁸² una questione nodale su cui due giorni più tardi si svolse anche la riunione della plenaria dell'episcopato italiano, a Roma, con

⁷⁸ Cf. AsSCOV, 2/III, 458 (le sottoscrizioni a 459).

⁷⁹ Cf. AsSCOV, 2/III, 458.

⁸⁰ Cf. AsSCOV, 2/III, 603-16 (603-5 per il discorso di Döpfner; 605-11, 612-16 rispettivamente per le relative note del testo scritto e per l'appendice sul capitolo IV; 611 per l'elenco dei 79 padri partecipanti all'incontro del 14 ottobre, dove per un refuso l'anno è indicato come «1965» in luogo di «1963»). L'elenco dei 79 fu riproposto (con data corretta) anche in AsSCOV, 2/IV, 215-16, in calce all'intervento di Franz Hengsbach, vescovo di Essen, sul IV capitolo del «De ecclesia», depositato durante il secondo periodo anche a nome dei partecipanti germanofoni e scandinavi a quell'incontro.

⁸¹ Cf. AsSCOV, 3/II, 12-14, con sottoscrizioni a 14-15.

⁸² Lo si veda in AsSCOV, 2/II, 798-802. L'assunzione di Luciani al papato nel 1978 ha comprensibilmente richiamato l'attenzione sull'intervento che egli aveva presentato durante il Vaticano II. Tra gli altri testi, esso è stato preso in considerazione, da diverse prospettive disciplinari, in Faggioli, «Per un 'centrismo conciliare'», 365-7; Falasca, Fiocco, Velati, *Giovanni Paolo I*, 374-5; Falasca, Fiocco, Velati, «Io sono la polvere», 214; Vitali, «I sei "vogliamo"», 53-4; Fiocco, «La collegialità episcopale», 61-4; Roncalli, *Giovanni Paolo I, Albino Luciani*, 182, 193. Sulla questione del rapporto tra episcopato e pontefice sono significative anche le riflessioni che Luciani aveva esposto ai diocesani durante la primavera dell'anno precedente, nelle *Note sul Concilio. Aprile 1962*, citato in Falasca, Fiocco, Velati, *Giovanni Paolo I*, 359. Sulle modalità con cui dopo la conclusione del Vaticano II Luciani presentò la dottrina relativa alla collegialità episcopale cf. anche Chenaux, «Luciani», 476-7.

una relazione di monsignor Carlo Colombo, perito conciliare.⁸³ Dario Vitali, sulla base della documentazione archivistica, ha potuto sottolineare come Luciani asserisse che la collegialità poggiava sull'appartenenza dei vescovi al *coetus episcoporum*, che essa andava esercitata nel modo stabilito dal romano pontefice (e il vescovo di Vittorio Veneto aggiungeva: «*non sine papa*»), ma si domandava anche perché, se la potestà attribuita al collegio era ordinaria, la si potesse esercitare soltanto in modo straordinario; e se era di diritto divino, perché soltanto al pontefice spettasse discernere e stabilire quando la si potesse esercitare.⁸⁴ Luciani, come dichiarò nel testo presentato alla Segreteria del concilio, proponeva che lo schema – restando salda la dottrina del primato del romano pontefice – venisse emendato sia per ragioni ecumeniche, sia per completare l'approfondimento in materia che il Vaticano I aveva lasciato in sospeso, pur ammettendo, riguardo alla potestà che veniva conferita da Dio attraverso l'ordinazione episcopale: «*confiteor tamen difficultates omnes dissipatas bene non esse, etsi doctrina sit solida*».⁸⁵

Nel considerare questo contributo nell'ambito di una partecipazione dei vescovi del Triveneto al Vaticano II caratterizzata da un certo coordinamento, intorno alla figura di Urbani, è opportuno rilevare che uno dei vescovi della Regione ecclesiastica di più recente nomina interveniva su quella che sarebbe risultata l'elaborazione dottrinale senz'altro di maggiore rilevanza – e la più vivacemente discussa – nell'ambito dell'intero concilio.

Come Luciani, solo Bortignon, tra i presuli del Triveneto, presentò un testo scritto sullo stesso 'nodo', articolato per brevi punti, sempre durante il secondo periodo.⁸⁶ L'intervento intendeva riaffermare le prerogative del romano pontefice nei confronti della collegialità dei vescovi: «*Episcopi absque Papa non sunt collegium; cum Papa non faciunt plus quam Papa 'da solo', ita ut 'se il Papa da solo è cento, il Papa con i Vescovi è ancora cento'*».⁸⁷ Quindi successivamente aggiunte delle note in italiano, formulate, tra l'altro, in considerazione di come si era sviluppato il dibattito. In esse il vescovo di Padova metteva in guardia verso una considerazione meramente storica e attenta ai soli aspetti «'esistenziali'» della Chiesa, a scapito della sua dimensione «apologetico-giuridica», invitando a promuovere quello che aveva ormai «raggiunto il comune consenso del magistero autentico». Così, a suo avviso, non si poteva dire per tutto quanto riguardava

⁸³ Cf. il documento I, in Sportelli, «I vescovi italiani», 56.

⁸⁴ Vitali, «I sei "vogliamo"», 53 nota 36.

⁸⁵ AsSCOV, 2/II, 802.

⁸⁶ Cf. AsSCOV, 2/II, 676-7.

⁸⁷ AsSCOV, 2/II, 676.

l'insegnamento sul vescovo nella Chiesa: «La dottrina dell'episcopato (collegialità dell'episcopato e rapporti col Primato, pienezza della funzione episcopale, episcopato e sacramento) per alcuni aspetti è ancora disputata».⁸⁸ Risulta evidente, nell'insieme degli interventi di Bortignon, il suo orientamento più determinato e 'conservatore' rispetto alle considerazioni più aperte a una maggiore affermazione della collegialità episcopale formulate da Luciani.

Altri prelati parteciparono al dibattito sul rapporto tra primato romano e collegialità episcopale accodandosi, in diversi modi, a interventi che esprimevano un'opposizione netta alle proposte del «De ecclesia» relative alla collegialità episcopale, su cui si stavano concentrando le critiche della minoranza conservatrice. Il vescovo di Concordia, De Zanche, con numerosi altri padri, aderì all'intervento scritto presentato nell'estate 1964 dall'arcivescovo titolare di Cesarea in Palestina, Dino Staffa, fiancheggiatore del *Coetus internationalis Patrum*.⁸⁹ Staffa asseriva che la proposta sulla collegialità, diversamente da quanto si affermava nello schema, non riprendeva il magistero del Vaticano I, ma piuttosto le posizioni di Maret (sostenitore di una congiunzione tra le attribuzioni di giurisdizione del romano pontefice e del collegio dei vescovi) e concludeva dichiarando che né la dottrina dell'origine immediata della giurisdizione dei vescovi, né quella del collegio episcopale come soggetto di pieno e supremo potere nella Chiesa godevano di quella certezza che era richiesta per essere inserite nella costituzione conciliare.⁹⁰

Alcuni vescovi del Triveneto intervennero in riferimento ad altre parti del «De ecclesia». Bortignon se ne occupò anche con riferimento al quarto capitolo, allora dedicato alla vocazione alla santità, con un ampio intervento scritto.⁹¹ Il vescovo di Padova insisté perché si trattasse a parte degli stati di perfezione, in considerazione del prezioso ruolo svolto dai religiosi nella Chiesa.⁹² Il fatto che da un'iniziale trattazione dedicata esclusivamente agli stati di perfezione si fosse giunti alla redazione di un capitolo sulla santità nella Chiesa che, accostando laici e religiosi a suo avviso induceva una equiparazione tra le due forme di santità, gli pareva «*haud parvis defectibus laborare*».⁹³ Si perdevano i diversi gradi di santità, che a suo avviso distinguevano quella laicale da quella degli stati di perfezione

⁸⁸ *Animadversiones additae*, AsSCOV, 2/II, 677.

⁸⁹ Cf. Famerée, «Vescovi e diocesi», 192. Sulla intensa attività di Staffa contro la dottrina sulla collegialità episcopale cf. Komonchak, «L'ecclesiologia», 87-9, 93-4.

⁹⁰ L'intervento di Staffa in AsSCOV, 3/I, 778-81. Su Maret cf. Riccardi, *Neo-gallicanesimo*.

⁹¹ Cf. AsSCOV, 2/IV, 111-14.

⁹² Cf. AsSCOV, 2/IV, 111-12.

⁹³ Cf. AsSCOV, 2/IV, 112-13 (113 per la citazione).

(«Sub hoc respectu, alia est sanctitas ad quam vocantur simplices fideles et alia est sanctitas ad quam obligantur quotquot status perfectionis acquirendae voto publico profitentur»).⁹⁴ Senza quella distinzione veniva meno il senso della vocazione alla vita consacrata e si degradava quest'ultima a «un mestiere» (in italiano nel testo).⁹⁵ Occorreva perciò un apposito capitolo dedicato agli stati di perfezione evangelica, anche in considerazione del fatto che essi erano una forma speciale e uno strumento di altissimo valore e di massima efficacia della gerarchia per la realizzazione della missione salvifica della Chiesa nel mondo.⁹⁶

Anche Piasentini intervenne con osservazioni scritte sulla santità del popolo di Dio, sottolineando che essa era il punto di arrivo del dialogo con gli uomini distanti dalla vita cristiana, ma che occorreva altresì fare tesoro della memoria di Giovanni XXIII, che, oltre a una ineffabile bontà personale, aveva anche una spiccata abilità nel cogliere negli uomini gli indizi di buona volontà e gli incerti aneliti alla fede.⁹⁷ Inoltre chiedeva che, in riferimento alla santità, si facesse menzione più ampia e chiara della necessità di esercitare le virtù cristiane.⁹⁸ Il vescovo di Chioggia firmò pure un intervento sottoscritto da molteplici padri, relativo alla santità, in cui si affermava l'opportunità di trattarne laddove si accennava al mistero della Chiesa o al popolo di Dio; di ribadirne i diversi gradi e di distinguere quella, chiaramente considerata superiore, cui si volgevano vescovi e presbiteri rispetto a quella cui tendevano i laici (anche se non mancava un richiamo specifico alla perfezione particolare cui erano chiamati i coniugi in virtù del sacramento del matrimonio); di dedicare un capitolo apposito ai religiosi, alle cui peculiarità e virtù era dedicata gran parte del testo.⁹⁹

Sulla santità il 30 ottobre 1963 aveva preso la parola in aula Urbani, intervenendo a sua volta nel dibattito sul capitolo IV del «De ecclesia». ¹⁰⁰ Il testo sulla vocazione universale alla santità gli pareva non solo opportuno, ma necessario; purché però mitigato secondo le osservazioni che il giorno precedente erano state presentate dal

⁹⁴ AsSCOV, 2/IV, 113.

⁹⁵ AsSCOV, 2/IV, 113.

⁹⁶ Cf. AsSCOV, 2/IV, 113-14.

⁹⁷ Cf. AsSCOV, 2/IV, 301-2: 301.

⁹⁸ Cf. AsSCOV, 2/IV, 301-2.

⁹⁹ Cf. AsSCOV, 2/IV, 355-9 (358 per la sottoscrizione di Piasentini). I «Plurimorum patrum postulata» erano sottoscritti, tra gli altri, da quattordici cardinali (primo firmatario Giuseppe Antonio Ferretto).

¹⁰⁰ Cf. AsSCOV, 2/I, 143; AsSCOV, 2/III, 631.

cardinale arcivescovo di Palermo sulla santità della Chiesa.¹⁰¹ Per non offrire una descrizione lacunosa della Chiesa occorreva inserire anche una parte sulla Chiesa celeste e sulla comunione dei santi, cui la Chiesa terrena era unita. Il patriarca di Venezia riteneva questa aggiunta importante non soltanto per ragioni teologiche, ma anche ecumeniche e pastorali.¹⁰²

Il 15 settembre 1964 intervenne anche sul nuovo capitolo VII del «De ecclesia».¹⁰³ Urbani esprime un giudizio largamente favorevole sull'indole escatologica della vocazione nella Chiesa e l'unione con la Chiesa celeste proposte nel capitolo, che gli sembravano rispondere alle richieste avanzate a suo tempo, il 30 settembre 1963, dal cardinale Josef Frings a nome di sessantasei vescovi di lingua tedesca o lingue scandinave¹⁰⁴ e poi da vari altri padri conciliari. A suo avviso, il capitolo andava dunque inserito e mantenuto così, al più forse con qualche ricezione delle osservazioni che Ruffini aveva esposto prendendo la parola subito prima di lui.¹⁰⁵ Si ribadiva ancora una volta, come già nell'intervento che Urbani aveva svolto l'anno precedente, l'importanza della valenza pastorale del capitolo, a proposito della universale vocazione alla santità, in considerazione dell'esempio dei santi.¹⁰⁶

Santin durante il secondo periodo presentò un intervento scritto sul terzo capitolo III del «De ecclesia», allora riguardante i laici,¹⁰⁷ di cui dichiarò di apprezzare dottrina e spirito. Sollevò la questione della definizione dei laici, che a suo avviso richiedevano una distinzione tra coloro che erano cristiani attivi e quanti, dopo avere ricevuto i sacramenti (o almeno il battesimo), non erano praticanti o risultavano indifferenti alla dimensione religiosa. Per il resto, occorreva

101 Cf. l'intervento di Urbani in AsSCOV, 2/III, 635-6: 635. Ernesto Ruffini aveva insistito sul fatto che occorreva ricordare nella costituzione che la santità della Chiesa era prima di tutto ontologica. Cf. AsSCOV, 2/III, 596-9: 597. Aveva inoltre criticato, tra l'altro, la descrizione della Chiesa come mistero, preferendo riproporne la visibile dimensione di società perfetta giuridicamente e socialmente costituita (cf. AsSCOV, 2/III, 597-8).

102 Cf. AsSCOV, 2/III, 635-6.

103 Cf. AsSCOV, 3/I, 66, 157.

104 L'intervento di Frings in AsSCOV, 2/I, 343-5; 345-6 versione scritta, con i nomi dei partecipanti all'incontro tenutosi a Fulda il 26-27 agosto 1963. Tra gli altri aspetti (tra cui la richiesta di sottolineare più esplicitamente la Chiesa come *sacramentum* e la dimensione della povertà), Frings aveva ricordato che vari padri auspicavano un ulteriore capitolo nel «De ecclesia», dedicato alla Chiesa perfetta nei santi (cf. AsSCOV, 2/I, 344). Sull'intervento dell'arcivescovo di Colonia cf. Melloni, «L'inizio del secondo periodo», 61.

105 Per l'intervento di Ruffini – una serie di osservazioni puntuali al testo del capitolo VII – cf. AsSCOV, 3/I 377-9.

106 Cf. l'intervento di Urbani, in AsSCOV, 3/I, 379-81.

107 Nel testo finale della costituzione diventò il capitolo IV.

riconoscere l'importanza del laicato impegnato a livello ecclesiale, testimone nella società, che chiedeva fiducia alla Chiesa e cui il vescovo di Trieste riteneva si potessero affidare, con maggiore competenza del clero, compiti che invece ancora gravavano su quest'ultimo.¹⁰⁸

Ancora Santin, con un proprio breve intervento nel terzo periodo, sostenne non esistesse una vera eguaglianza tra laici battezzati e pastori riguardo alla dignità e all'attività di edificazione del Corpo di Cristo (poi proposta definitivamente al numero 32 della «Lumen gentium»)¹⁰⁹ e si oppose alla completa eliminazione della locuzione 'Chiesa militante'.¹¹⁰

Due dei vescovi del Triveneto, Carraro e Piasentini, parteciparono attivamente al dibattito sul diaconato permanente, durante la discussione del capitolo II del «De ecclesia» nel secondo periodo, entrambi con posizioni critiche, anche se il primo con almeno una formale dichiarazione a favore della reintroduzione dell'antico ministero.¹¹¹ Infatti il vescovo di Verona svolse davanti all'assemblea conciliare un lungo intervento, il 14 ottobre 1963,¹¹² di taglio piuttosto critico verso le affermazioni relative al diaconato permanente. Precisava che si sarebbe limitato alla Chiesa latina e che avrebbe visto con favore la restaurazione del diaconato, qualora fosse stata motivata da ragioni ecclesio-logiche e non pastorali. Su questo si richiamava a quanto detto in proposito dal cardinale Suenens,¹¹³ ma tacendo il fatto che l'arcivescovo di Malines-Bruxelles aveva preso di petto l'obiezione principale degli oppositori, cioè il timore che attraverso il diaconato permanente uxorato si colpisse la disciplina del celibato ecclesiastico.¹¹⁴ Anzi, Carraro ne fece il proprio maggiore elemento di critica alla proposta del «De ecclesia»: ricordò l'antichità della tradizione celibataria del diaconato, la necessità che i diaconi potessero dedicarsi a tempo pieno al loro ministero, la povertà spirituale che il celibato avrebbe consentito loro, mentre non altrettanto sarebbe accaduto in presenza di una famiglia, gli effetti psicologici e pedagogici

¹⁰⁸ Cf. AsSCOV, 2/III, 534.

¹⁰⁹ Cf. *Conciliorum Oecumenicorum Generaliumque Decreta*, 324-5.

¹¹⁰ Cf. AsSCOV, 3/I 752.

¹¹¹ Per il dibattito sulla restaurazione del diaconato permanente cf. Melloni, «L'inizio del secondo periodo», 85-7, 89-93, 102-3, 107, 116, 121.

¹¹² Cf. AsSCOV, 2/I, 125 e AsSCOV, 2/II, 491. Il testo dell'intervento in AsSCOV, 2/II, 524-7, con note al testo scritto e osservazioni aggiuntive in AsSCOV, 2/II, 527-30.

¹¹³ Cf. AsSCOV, 2/II, 524-5. L'intervento di Suenens AsSCOV, 2/II, 317-19, con note relative alla versione scritta in AsSCOV, 2/II, 320. All'inizio il cardinale arcivescovo di Malines-Bruxelles si era dichiarato nettamente a favore del diaconato permanente, precisando: «hanc quaestionem pertinere ad constitutionem ipsam Ecclesiae» (AsSCOV, 2/II, 317).

¹¹⁴ Cf. AsSCOV, 2/II, 319.

che l'introduzione di una 'nuova disciplina' avrebbe causato, soprattutto tra i membri degli istituti religiosi, tra i laici consacrati e i converti, mentre a suo avviso non sarebbe stato dalla concessione della possibilità di accedere al diaconato uxorato che sarebbero giunte maggiori vocazioni.¹¹⁵

Anche Piasentini intervenne, con osservazioni scritte, sull'istituzione del diaconato permanente. Notò che se il celibato non fosse stato reso obbligatorio, probabilmente molti avrebbe scelto il diaconato al posto del presbiterato. Inoltre, nel momento in cui i diaconi avessero distribuito l'eucaristia si sarebbero trovati impediti dal fatto che non avrebbero potuto ricevere la necessaria confessione di chi vi si accostava. Infine, la pubblica visione di diaconi con famiglia avrebbe suscitato scandalo nei fedeli. A suo avviso era dunque meglio puntare su un aumento delle vocazioni sacerdotali in luogo del diaconato.¹¹⁶

Anche l'ausiliare di Trento Forer intervenne, con riferimento al capitolo VIII del «De ecclesia», presentando un lungo intervento scritto, in considerazione del fatto che non era potuto essere presente di persona durante la discussione dello schema.¹¹⁷ Le sue osservazioni erano avanzate con misura, in riferimento sia ai titoli con cui illustrare la figura di Maria, sia al ruolo che ella rivestiva nel piano della salvezza, facendo in particolare leva sulla dimensione di madre con la quale la Vergine era percepita da molti cristiani, senza nulla togliere al cristocentrismo su cui, a suo avviso, il testo insisteva «usque ad satietatem».¹¹⁸ Alle osservazioni generali seguiva una lunga serie di proposte specifiche di modifica di vari passaggi del capitolo, che miravano a confermare la proposta teologica complessiva di Forer:

Maria occasio fuit (efficaciter) ad salutem humani generis et post esse occasio salutis pro omnibus singulis hominibus.

[...] erat occasio (efficax) 'initii' Incarnationis (attuazione concreta [sic, in italiano nel testo]) et Redemptionis eiusque applicationis (applicatione concreta), statuente Domino!

¹¹⁵ Cf. AsSCOV, 2/II, 525-6. L'intervento di Carraro, insieme a quelli di altri, fu poi ricordato con assenso da Fiordelli, vescovo di Prato: cf. AsSCOV, 2/II, 745-6: 745.

¹¹⁶ Cf. AsSCOV, 2/II, 840-1.

¹¹⁷ Cf. il testo dell'intervento in AsSCOV, 3/II, 117-21: 117.

¹¹⁸ AsSCOV, 3/II, 118.

6.4 Il «De pastoralis episcoporum munere in Ecclesia»

Anche il dibattito sul «De episcopis ac de dioecesium regimine» (poi «De pastoralis episcoporum munere in Ecclesia») ebbe vari risvolti pertinenti al dibattito ecclesiologico. Tra i non molti vescovi del Triveneto che vi parteciparono, vi furono posizioni contrarie ad alcune delle innovazioni, di diversa portata, proposte durante i lavori conciliari, ma anche qualche istanza significativa di cambiamento. Come si vedrà, nel complesso prevalse l'esigenza di tutelare l'autonomia dei vescovi diocesani, sia che essa assumesse un significato contrario al potenziamento delle conferenze episcopali proposto nello schema del futuro decreto, sia, con tutt'altra polarità, che fosse volta a tutelare i vescovi nei confronti della Curia romana.

A inizio novembre 1963 l'iniziativa dell'arcivescovo di Firenze, Florit, che nella discussione del «De episcopis» aveva proposto di dare rappresentanza istituzionale alla collegialità dei vescovi attraverso la creazione di una nuova Congregazione centrale di vescovi, incaricata di risolvere i problemi che le fossero stati demandati dal romano pontefice,¹¹⁹ trovò il consenso, tra gli altri, di Zinato, Zaffonato, De Zanche.¹²⁰ Zaffonato tornò in seguito sulla questione, con osservazioni scritte presentate nel 1964 per sostenere la proposta del «Consilium Centrale» previsto dall'allora capitolo quinto dello schema, e l'affermazione della partecipazione di tutti i vescovi alla sollecitudine verso tutte le Chiese:¹²¹ futura base, il primo, di quello che poi sarebbe stato definito come sinodo dei vescovi al numero 5 del decreto «Christus Dominus», la seconda di quanto riportato al numero 6. Nel chiedere una maggiore tutela dell'autonomia dei vescovi di fronte alle congregazioni di Curia, l'arcivescovo di Udine si spingeva a suggerire che all'interno di queste trovassero posto vescovi diocesani dei vari paesi e anche laici provetti: «Maximae utilitatis esse ducimus episcopos praecipue dioecesanos omnium terrarum una cum laicis, scientia et virtute praestantibus, eligi ad deliberandi vel consulendi officia in iisdem Congregationibus».¹²²

Sempre durante il secondo periodo Bortignon aveva inviato delle osservazioni scritte per prendere posizione contro la proposta di rendere automatico il diritto di successione per i vescovi coadiutori (tra l'altro, la misura avrebbe *ipso facto* indebolito considerevolmente il ruolo del vescovo coadiuvato e limitato il diritto della Santa Sede

¹¹⁹ Cf. AsSCOV, 2/IV, 559-61 (561-4 per il testo scritto di Florit, con le sottoscrizioni di vescovi). Sulla «soluzione assai mitigata» proposta da Florit e il contesto in cui si inseriva cf. Famerée, «Vescovi e diocesi», 141-2 (142 per la citazione).

¹²⁰ Cf. AsSCOV, 2/IV, 563.

¹²¹ Cf. AsSCOV, 3/II, 454-6: 454.

¹²² AsSCOV, 3/II, 454.

di scegliere liberamente come provvedere alle diocesi interessate) e per proporre che il concilio non trattasse delle dimissioni dei vescovi, che a suo avviso minava una tradizione antichissima.¹²³

Particolarmente attivo nel dibattito sul «De episcopis» risultò il vescovo di Trieste. Il 14 novembre 1963 Santin, durante il dibattito sul capitolo III del «De episcopis ac de dioecesium regimine»,¹²⁴ parlò delle conferenze episcopali nazionali.¹²⁵ Manifestò il timore che i vescovi, bisognosi di maggiore libertà, come alcuni padri avevano già fatto presente con riferimento alle Congregazioni romane, si trovassero sottoposti a nuove costrizioni da parte delle conferenze episcopali nazionali. Queste sarebbero state condizionate dalle decisioni di pochi. E in un contesto articolato e diversificato come quello italiano, a suo avviso i rischi di assumere decisioni dannose per talune realtà locali sarebbero stati notevoli.¹²⁶ Ricordando la felice esperienza personale all'interno della Conferenza episcopale triveneta («in qua mutua aestimatio, genuina caritas, et fraterna libertas vigent»), sottolineata a suo tempo anche da Giovanni XXIII, Santin si diceva dunque convinto dell'utilità delle conferenze, purché non andassero a scapito della libertà di ciascun vescovo nella conduzione della propria diocesi.¹²⁷ Dunque chiedeva che prima che le conferenze episcopali prendessero decisioni ogni vescovo avesse diritto a esprimersi, che le decisioni avessero in generale solo valore morale¹²⁸ e in pochi e gravissimi casi, autorizzati dalla Santa Sede, potessero assumere una portata giuridicamente obbligatoria.¹²⁹

In quelle settimane, con riferimento al capitolo IV, Santin però, in forma scritta, anche un riordino delle diocesi troppo piccole o eccessivamente estese, che superasse le resistenze motivate con la tradizione e la storia, contro le questioni proposte invece dalla vita corrente.¹³⁰

Nella fase precedente l'apertura del terzo periodo conciliare Santin inviò ulteriori brevi osservazioni, la prima delle quali, sottoscritta da altri sette padri conciliari, era intesa a evitare forme di esenzione

¹²³ Cf. AsSCOV, 2/V, 111-12.

¹²⁴ Cf. AsSCOV, 2/I, 157; e AsSCOV, 2/V, 180. Aveva chiesto la parola il giorno prima, cf. AsSCOV, 2/V, 57.

¹²⁵ L'intervento in AsSCOV, 2/V, 209-10.

¹²⁶ Cf. AsSCOV, 2/V, 209.

¹²⁷ Cf. AsSCOV, 2/V, 209-10. Nel testo scritto depositato agli atti Santin omise il riferimento a Roncalli come anche quello alla propria esperienza nell'ambito della CET.

¹²⁸ Posizioni poi ribadite in brevi osservazioni scritte presentate da Santin prima dell'apertura del terzo periodo, cf. AsSCOV, 3/II, 776.

¹²⁹ Cf. AsSCOV, 2/V, 210.

¹³⁰ Cf. AsSCOV, 2/IV, 894 e 425.

per i regolari nell'ambito della cura pastorale, a suo avviso da sottoporre alla esclusiva giurisdizione dei vescovi diocesani:¹³¹ una questione che era ricorsa larghissimamente nei *vota* dei vescovi del Triveneto, come si è visto. In alcune delle altre brevi osservazioni presentate, il testo asseriva che per la situazione dell'Italia sarebbe stato meglio calibrare le norme sulla revisione delle circoscrizioni ecclesiastiche a livello delle conferenze episcopali regionali, piuttosto che di quella nazionale;¹³² e riproponeva la questione della libertà del vescovo diocesano, affermando che anche le prerogative dei metropolitani non dovevano andare a scapito della libertà dei suffraganei.¹³³

Tra i vescovi del Triveneto il ruolo più rilevante nel dibattito sullo schema «De pastoralis episcoporum munere in Ecclesia», fu svolto da Gargitter. Il 5 novembre 1963 chiese di parlare nel dibattito sullo schema in generale.¹³⁴ Il suo intervento appare di ampio respiro. Premise che lo schema gli pareva più o meno viziato dai difetti che avevano anche gli altri schemi: una certa genericità e insufficiente chiarezza rispetto alle questioni di maggiore conto, una minuziosa trattazione di aspetti secondari a suo avviso da espungere dai lavori conciliari.¹³⁵ Occorreva precisare meglio il ruolo e l'organizzazione della Curia romana, struttura importante, di cui andava ricordata l'esistenza a servizio dell'episcopato e delle diocesi e in ultima istanza del popolo di Dio.¹³⁶ Andava introdotta una prospettiva di decentrazione, soprattutto in ragione dell'approfondimento dottrinale sul ministero dei vescovi che era operato nello schema «De ecclesia».¹³⁷ E bisognava internazionalizzare la Curia e inserire nei suoi organismi vescovi diocesani competenti, in modo tale da coinvolgerli maggiormente nel governo universale della Chiesa.¹³⁸ Alla trattazione sulle conferenze episcopali nazionali e internazionali occorre aggiungere una parte su analoghi organismi intercontinentali per studiare i problemi comuni, favorire la comunione dell'episcopato dei diversi Paesi e adattare maggiormente i progetti pastorali alle esigenze del mondo moderno.¹³⁹ Era necessario provvedere alla revisione delle circoscrizioni diocesane e delle province ecclesiastiche, fissandone

¹³¹ Cf. AsSCOV, 3/II, 441-2: 441.

¹³² Cf. AsSCOV, 3/II, 441.

¹³³ Cf. AsSCOV, 3/II, 442.

¹³⁴ Cf. AsSCOV, 2/I, 147; AsSCOV, 2/IV, 363.

¹³⁵ Cf. AsSCOV, 2/IV, 453-5: 453.

¹³⁶ Cf. AsSCOV, 2/IV, 453. Inoltre cf. Melloni, «L'inizio del secondo periodo», 137.

¹³⁷ Cf. AsSCOV, 2/IV, 454. Cf. anche Melloni, «L'inizio del secondo periodo», 138; Grotaers, «Il concilio», 485 nota 222.

¹³⁸ Cf. AsSCOV, 2/IV, 454.

¹³⁹ Cf. AsSCOV, 2/IV, 454.

i criteri regolatori, che andavano legati all'edificazione del Corpo di Cristo e dunque a un dimensionamento delle diocesi che le rendesse capaci di perseguire nel migliore dei modi il fine pastorale.¹⁴⁰ Non stupisce, per il livello della riflessione proposto in questo dibattito e in altri, che a Gargitter in seguito sia stata affidata la relazione sul capitolo 1 dello schema, che egli svolse il 4 novembre 1964, durante la centoquattordicesima Congregazione generale.¹⁴¹ Il vescovo di Bolzano-Bressanone evidenziava come la commissione che aveva lavorato al documento avesse recepito le richieste di quei padri conciliari che postulavano una messa a fuoco del ministero episcopale e perciò lo schema proponesse ora un'applicazione pratica di quanto sul tema era stato definito a livello teologico nel «De ecclesia».¹⁴² Si concentrava poi su due articoli o parti, in cui era organizzato il primo capitolo: dapprima quello sul ruolo dei vescovi nella Chiesa universale, in riferimento al quale si chiariva come si fosse proceduto a raccordare il testo con quello della costituzione «De ecclesia», concentrandosi sugli elementi essenziali e omettendo richieste più specifiche avanzate da alcuni padri;¹⁴³ e poi quello sul rapporto tra vescovi e Sede Apostolica. Riguardo al quale, si ricordava che proprio l'adozione della definizione di Sede Apostolica era stata chiesta da vari padri per sostituire quella di Santa Sede, come anche si era domandato di utilizzare la parola dicasteri al posto di sacre congregazioni¹⁴⁴ e di parlare – come era stato recepito nella nuova formulazione dello schema – di 'Vescovi e Sede Apostolica' in luogo di 'relazioni tra i vescovi e le Sacre Congregazioni della Curia Romana' nel titolo del secondo articolo in questione. Inoltre, invece di mantenere la formulazione che parlava delle facoltà attribuite ai vescovi si era recepita in modo chiaro la dottrina sulle prerogative dei vescovi in quanto successori degli apostoli: spettava dunque loro, nella rispettiva diocesi, ogni potere richiesto dall'ufficio pastorale.¹⁴⁵ Gargitter poi elencava varie proposte, talvolta opposte tra loro, in merito alle funzioni e all'organizzazione della Curia romana e indicava le scelte preminenti.¹⁴⁶ In generale, quando non erano in discussione principi immutabili, la Commissione – ricordava il vescovo di Bolzano-Bressanone – si

¹⁴⁰ Cf. AsSCOV, 2/IV, 454-5.

¹⁴¹ Cf. AsSCOV, 3/I, 112. Per un inquadramento del dibattito sullo schema sui vescovi in quel periodo cf. Komonchak, «L'ecclesiologia», 110-14.

¹⁴² Cf. la relazione in AsSCOV, 3/VI, 125-30: 126-7.

¹⁴³ Cf. AsSCOV, 3/VI, 126-8.

¹⁴⁴ Di fatto una ricezione operativa della lontana proposta di Gargitter – certo non a essa collegata – si è avuta con la riforma della Curia operata da Francesco, nel 2022. Cf. la costituzione apostolica «Praedicate Evangelium».

¹⁴⁵ Cf. AsSCOV, 3/VI, 128.

¹⁴⁶ Cf. AsSCOV, 3/VI, 129.

era orientata ad assumere una posizione mediana e realistica.¹⁴⁷ Nonostante le precedenti cinque votazioni per singole parti del proemio e dei numeri che componevano il capitolo I del «De episcopis» avesse portato sempre all'approvazione di quanto sottoposto a suffragio, la successiva votazione sul proemio e l'intero capitolo I dello schema, svoltasi sempre il 4 novembre 1964 (con esito 1.030 voti favorevoli, 77 contrari, 852 *placet iuxta modum*, 6 voti nulli),¹⁴⁸ portò alla decisione di riproporne il testo emendato all'assemblea generale.¹⁴⁹

6.5 Il «De vita et ministerio sacerdotali»/«De Ministerio et Vita Presbyterorum»

Diversi vescovi del Triveneto si impegnarono nel dibattito sullo schema «De vita et ministerio sacerdotali» e poi su quello in cui ne fu riorganizzata la trattazione, il De ministerio et vita presbyterorum. E Carraro, come si vedrà, svolse un ruolo particolarmente significativo nella elaborazione del «De institutione sacerdotali» anche come relatore sullo schema. Forse proprio l'ampio ruolo svolto dal vescovo di Verona a questo riguardo contribuisce a spiegare l'assenza di interventi di altri vescovi del Triveneto riguardo all'elaborazione del documento attinente alla formazione sacerdotale, con la sola eccezione della sottoscrizione da parte di Gargitter del testo di un altro padre conciliare.

Per quanto concerne la decisione del Vaticano II di dedicare un documento al ministero presbiterale, innanzi tutto va ricordato un episodio avvenuto durante la delicata fase organizzativa dei lavori del Vaticano II che si svolse all'inizio del 1963, anche allo scopo di contenere le dimensioni delle questioni da trattare e conseguentemente la durata del concilio. Nel corso di una riunione della Commissione di coordinamento che si svolse nel pomeriggio del 24 gennaio 1963 il patriarca Urbani si batté con particolare vigore per il mantenimento dello schema «De vita et ministerio sacerdotali» tra i testi di cui i padri conciliari si sarebbero occupati. In quell'incontro la discussione sul «De clericis» si aprì con la relazione di Urbani,¹⁵⁰ che ritenne importante la parte dello schema sulla santità di vita dei presbiteri;

¹⁴⁷ Cf. AsSCOV, 3/VI, 130.

¹⁴⁸ Cf. AsSCOV, 3/VI, 277-8.

¹⁴⁹ Cf. AsSCOV, 3/VI, 256 per il proemio, 264 per il numero 4, 266 per i numeri 5-7, 277 per il numero 8 e per i numeri 9-10 (oggetti di due distinte votazioni).

¹⁵⁰ La relazione di Urbani in AsSCOV, 5/I, 102-3. Il patriarca di Venezia era stato incaricato di studiare il «De clericis» dal segretario di Stato, cf. l'Adnexum B) *Schemata Sodalium studio assegnata*, allegato alla lettera di Cicognani ai membri della Commissione di coordinamento, 17 dicembre 1962, in AsSCOV, 5/I, 42.

bisognose invece di interventi di sintesi o di approfondimento – e forse anche di diversa collocazione – le altre due parti relative alla distribuzione del clero e ai benefici ecclesiastici. Urbani propose pertanto che lo schema fosse rielaborato in questi termini:

«a) de vitae Clericorum perfectione; b) de studio et scientia pastoralibus; c) de bonis ecclesiasticis;

In appendice: de Cleri distributione pro ecclesiarum necessitatibus».¹⁵¹

La discussione che seguì la relazione vide Urbani sostenere con decisione il mantenimento di un decreto sulla santità del clero (sia pure riducendolo «ai principi generali» e precisandone «bene specialmente la parte relativa alla perfezione del clero»). Invece soprattutto il cardinale Döpfner insisté per l'accantonamento dello schema e la ripresa dei suoi contenuti nell'ambito del nuovo Codice di diritto canonico, mentre anche Suenens si disse a favore di «una istruzione diffusa sulla santità e doveri del clero anziché uno schema breve». Alla fine, tuttavia, Urbani, che aveva proposto uno schema breve e il rinvio al CIC di quanto non avesse trovato spazio nel decreto conciliare, fu incaricato di preparare una proposizione risolutiva su cui la Commissione sarebbe stata chiamata a esprimersi il giorno successivo.¹⁵² Articolata nei termini che Urbani aveva indicato brevemente il 24 alla fine della sua relazione (uno schema in tre parti, dedicate alla perfezione della vita sacerdotale, alla formazione e lo studio della pastorale, al retto utilizzo dei beni ecclesiastici, con il rinvio della parte beneficiale al Codice di diritto canonico e il trasferimento allo schema «De episcopis» della parte sulla distribuzione del clero),¹⁵³ il 25 gennaio la discussione si sviluppò con poche osservazioni¹⁵⁴ e poté portare all'elaborazione di un nuovo testo (organizzato secondo quanto proposto da Urbani alla Commissione di coordinamento) da parte della Commissione de disciplina cleri et populi christiani,¹⁵⁵ oggetto poi di una relazione di presentazione breve e largamente

¹⁵¹ AsSCOV, 5/I, 103.

¹⁵² Cf. [Congregatio IV, 24 Ianuarii 1963] B) Processus verbalis, in AsSCOV, 5/I, 106-8: 107-8 (107 per la citazione di Urbani, 108 per quella di Suenens).

¹⁵³ Cf. le *Propositiones Em.mi Ioannis Card. Urbani* a) *De Clericis*, in AsSCOV, 5/I, 115-16 (sono riprodotte anche a 191).

¹⁵⁴ Cf. [Congregatio V, 25 Ianuarii 1963] B) Processus verbalis, in AsSCOV, 5/I, 132-4: 132.

¹⁵⁵ Il nuovo schema in AsSCOV, 5/I, 246-59. Fu trasmesso alla Commissione di coordinamento il 9 marzo 1963, come precisato AsSCOV, 5/I, 246 nota *.

favorevole da parte sempre del presule veneziano, che ne auspicò la trasmissione al concilio.¹⁵⁶

Numerosi altri fra i vescovi del Triveneto (Gottardi, Zaffonato, Santin, Carraro, De Zanche, Pangrazio) intervennero nel dibattito sul «De vita et ministerio sacerdotali» durante il terzo e il quarto periodo. L'arcivescovo di Trento presentò un intervento scritto sullo schema in cui, accanto a una serie di proposte minute volte a migliorare il testo e la sua organizzazione interna, risaltavano per un maggiore spessore teologico quella con la quale chiedeva di introdurre l'aspetto cristologico del celibato ecclesiastico («imitatio sc. et repraesentatio Christi ut sponsi Ecclesiae, et totalitas amoris, etiam humani, in servitium Christi et Ecclesiae reservata»), fino a quel momento assente;¹⁵⁷ e il richiamo a una più marcata sottolineatura della centralità della celebrazione della messa nella vita dei sacerdoti.¹⁵⁸ Inoltre Gottardi chiedeva da un lato una specifica menzione dei sacerdoti impegnati in contesti difficili come quelli di missione o della 'Chiesa del silenzio' e dall'altro lato un accenno ai «fratribus, e contra, proh dolor 'extra viam'», cui a suo avviso occorre accennare per ragioni di carità e anche di giustizia.¹⁵⁹

Molto marcato fu l'impegno che Zaffonato mise nella partecipazione alla definizione del futuro decreto. L'arcivescovo di Udine aderì all'intervento scritto del vescovo di San Sebastián, Lorenzo Bereciartúa y Balerdi,¹⁶⁰ un insieme di puntuali proposte di modifica di varie affermazioni dello schema caratterizzate dall'adesione al modello di ecclesiologia gerarchica e alle concezioni del concilio di Trento per quanto atteneva le funzioni sacerdotali, definite in chiave antiprottestante (primato della celebrazione del sacrificio eucaristico sulla predicazione).¹⁶¹ Il testo fu firmato, oltre che da Zaffonato, anche da altri sei padri conciliari, di ruolo e provenienza abbastanza eterogenei, tra i quali i più noti erano senz'altro il vescovo di Segni, Carli, legato al Coetus Internationalis Patrum fin dalla sua

¹⁵⁶ La relazione in AsSCOV, 5/I, 259. Su questi passaggi della prima fase di elaborazione del decreto sul ministero presbiterale durante il Vaticano II cf. anche Grootaers, «Il concilio», 523-5, in cui però il ruolo di primo piano di Urbani non è adeguatamente evidenziato. Grootaers ha anche segnalato che la trasmissione del «De clericis» al concilio, come anche di altri schemi, avvenne soltanto più tardi, per ragioni non del tutto chiare (cf. Grootaers, «Il concilio», 520).

¹⁵⁷ In AsSCOV, 3/IV, 591-2: 591. Cf. inoltre il decreto «Presbyterorum ordinis», nr. 16.

¹⁵⁸ Cf. AsSCOV, 3/IV, 592.

¹⁵⁹ Cf. AsSCOV, 3/IV, 592.

¹⁶⁰ Testo in AsSCOV, 3/IV, 546-8.

¹⁶¹ «Servanda est perspectiva Concilii Tridentini, quod in oppositione ad notionem ministri protestantici defendit notionem sacerdotis primario per ideam sacrificii explicandam esse, et non primario per praedicationem verbi Dei» (AsSCOV, 3/IV, 548).

formazione, e l'arcivescovo titolare di Edessa di Osroene, Luigi Centoz, vice camerlengo di Santa Romana Chiesa.¹⁶²

Inoltre, in un suo lungo contributo personale del 1964 sul «De vita et ministerio sacerdotali» presentato in forma scritta, Zaffonato chiese prima di tutto di chiarire se il decreto sarebbe stato destinato a tutto il clero o solamente a quello secolare.¹⁶³ Quindi indugiava sullo 'spirito diocesano' che il clero avrebbe dovuto possedere. Occorreva che anche il clero regolare impegnato nella pastorale condividesse l'unità sotto il vescovo nell'ambito della diocesi.¹⁶⁴ Poi si impegnava in una esaltazione della perfezione che anche il clero secolare, nell'epoca contemporanea, era tenuto ad avere, che non ne faceva assolutamente un ministero meno caratterizzato dalla santità di quello dei regolari. Si poteva parlare di una perfezione nel clero secolare diversa rispetto a quella dei regolari, ma certo non inferiore.¹⁶⁵ Infine il clero secolare andava esortato alla vita in comune.¹⁶⁶ In un altro lungo intervento scritto del 1965 sull'ormai ridenominato «De Ministerio et Vita Presbyterorum»¹⁶⁷ avvertiva che per evitare che una volta promulgato il decreto venisse accantonato occorreva farne oggetto di studio nei seminari. Ma a tal fine era necessario che fosse scritto in termini quanto più piani e comprensibili.¹⁶⁸ A suo avviso mancava l'afflato opportuno, capace di penetrare negli animi. Portava alcuni esempi. Nella indiscutibile correttezza delle affermazioni, a livello di forma lo colpiva che il decreto menzionasse decine di volte «Cristo», raramente «Gesù» e quelle poche volte in ragione di citazioni scritturali, mentre la figura del nazareno avrebbe dovuto essere maggiormente e più significativamente proposta al clero. E mancava quell'attenzione paterna ai presbiteri e alle difficoltà che l'esercizio del loro ministero comportava.¹⁶⁹ Per le osservazioni più specifiche, gli pareva si parlasse troppo poco del ministero della

¹⁶² Sottoscrissero l'intero elenco di osservazioni anche Conrad Henri Blanchet, superiore generale dei missionari di Nostra Signora de La Salette; Teodulfo Sabugal Domingo (indicato nel testo come «T.S. Domingo», sic) vescovo di Tuguegarao, nelle Filippine; Albert François Cousineau, della Congregazione di Santa Croce, vescovo di Cap-Haïtien nell'isola di Haiti; Gaetano Briani, superiore generale dei comboniani (Figli del Sacro Cuore di Gesù). Centoz non sottoscrisse la prima delle osservazioni (cf. AsSCOV, 3/IV, 548).

¹⁶³ Cf. AsSCOV, 3/IV, 659-61: 659.

¹⁶⁴ Cf. AsSCOV, 3/IV, 659-60.

¹⁶⁵ Cf. AsSCOV, 3/IV, 660.

¹⁶⁶ Cf. AsSCOV, 3/IV, 661.

¹⁶⁷ Cf. AsSCOV, 4/V, 520-3.

¹⁶⁸ Cf. AsSCOV, 4/V, 520.

¹⁶⁹ Cf. AsSCOV, 4/V, 520-2.

penitenza.¹⁷⁰ Quanto al rapporto vescovi-presbiteri, enunciati i principi generali occorre scendere al livello specifico delle relazioni tra individui. Occorre avere meno pudore nel parlare dei sacerdoti apostati, lasciando aperta la porta alla grazia del ritorno.¹⁷¹ Inoltre andavano precisate e coordinate meglio le affermazioni sull'obbedienza, la povertà, la carità reciproca dei sacerdoti.¹⁷² In sintesi i presbiteri avrebbero dovuto percepire che attraverso i vescovi era lo Spirito che parlava loro.¹⁷³

Pangrazio inviò - il testo è collocabile tra il dicembre 1963 e il maggio 1964 - tre brevissime osservazioni puntuali al «De vita et ministerio sacerdotali», tra cui inseriva la richiesta di insistere di più sul mantenimento dello spirito di povertà da parte del clero.¹⁷⁴

Già in precedenza, con breve intervento collocabile tra giugno e novembre del 1963, Santin aveva iniziato a occuparsi del «De vita et ministerio sacerdotali». Lo fece inviando due osservazioni, una relativa all'opportunità di un semestre di studio specifico, con sostanziale alleggerimento degli impegni pastorali dopo il primo quinquennio di ministero sacerdotale; l'altra con la quale considerava estranea alle competenze del concilio, oltre che non applicabile in determinati contesti regionali, la raccomandazione che una volta all'anno ogni sacerdote si sottoponesse a un *check up* medico.¹⁷⁵ Tornò a trattare di persona del ridenominato decreto «De Ministerio et Vita Presbyterorum» dapprima con un testo scritto di note puntuali,¹⁷⁶ tra cui una proposta di diversa disposizione dei numeri dal 2 al 6;¹⁷⁷ l'espressione della sua perplessità sul ricorso a termini come «consilium», «curia», «senatus», in riferimento al clero, perché erano intesi con diverso significato nel tempo corrente;¹⁷⁸ la preoccupazione che i vescovi dovessero consultare un numero eccessivo di organismi con l'aggiunta del nuovo «coetus dioecesanus», rappresentativo dell'intero presbiterio diocesano¹⁷⁹ - in seguito denominato «Coetus Presbyterorum» (consiglio presbiterale) nelle note del decreto

¹⁷⁰ Cf. AsSCOV, 4/V, 521-2.

¹⁷¹ Cf. AsSCOV, 4/V, 522.

¹⁷² Cf. AsSCOV, 4/V, 522-3.

¹⁷³ Cf. AsSCOV, 4/V, 523.

¹⁷⁴ Cf. AsSCOV, 3/IV, 945.

¹⁷⁵ Cf. AsSCOV, 3/IV, 919.

¹⁷⁶ Cf. AsSCOV, 4/IV, 956-7.

¹⁷⁷ Cf. AsSCOV, 4/IV, 956.

¹⁷⁸ Cf. AsSCOV, 4/IV, 957.

¹⁷⁹ Cf. AsSCOV, 4/IV, 957.

«Presbyterorum ordinis» –;¹⁸⁰ la richiesta di rafforzare la raccomandazione sulla vita in comune del clero diocesano, che, nel passaggio dallo schema «De vita et ministerio sacerdotali» a quello «De Ministerio et Vita Presbyterorum» gli appariva indebolito.¹⁸¹

Nell'ottobre 1965 Santin chiese quindi di intervenire in aula.¹⁸² Il suo discorso, il 14 di quel mese, si aprì con parole di vivo apprezzamento per il documento elaborato dall'apposita commissione conciliare.¹⁸³ Richiamò l'esemplarità del clero per il popolo di Dio e la sua presenza nel mondo mantenendovisi distinto.¹⁸⁴ Affermò che non era la predicazione a mancare, ma quella della profondità attesa dal clero, che scaturiva dalla meditazione della parola di Dio.¹⁸⁵ Raccomandò il contatto personale da parte dei sacerdoti con tutti coloro che vivevano nel territorio della parrocchia senza frequentare la chiesa.¹⁸⁶ Domandò che fossero incrementate le strutture utili a favorire lo studio, soprattutto nel clero giovane,¹⁸⁷ e che, a causa della gravità dei pericoli morali dei tempi, gli esercizi spirituali per il clero fossero svolti ogni anno e non triennialmente.¹⁸⁸ Come già aveva fatto nel precedente intervento scritto di diversi mesi prima propose, in riferimento al numero 7, una più forte sottolineatura della vita in comune del clero.¹⁸⁹ Manifestò preoccupazione per l'invito al clero a stimare i carismi dei laici, che poteva essere equivocado attraverso una enfattizzazione del suo significato.¹⁹⁰ E concluse ricordando che era la vita santa e attiva del clero il mezzo attraverso cui Dio suscitava vocazioni al ministero ordinato.¹⁹¹ Inoltre il vescovo di Trieste sottoscrisse, con altri otto vescovi italiani (sei residenziali, l'ausiliare di Genova, un vescovo titolare – primo firmatario Felice Bonomini, vescovo di Como), le brevi osservazioni scritte con le quali si avanzano nette riserve nei confronti del numero 8, che nella formulazione del 'textus recognitus et modi' del De ministerio et vita presbyterorum riproponeva l'esperienza dei

¹⁸⁰ Cf. decreto «Presbyterorum ordinis», 531 nota 41.

¹⁸¹ Cf. AsSCOV, 4/IV, 957.

¹⁸² Cf. AsSCOV, 4/IV, 230, 684.

¹⁸³ Cf. AsSCOV, 4/IV, 752-3; 752.

¹⁸⁴ Cf. AsSCOV, 4/IV, 752.

¹⁸⁵ Cf. AsSCOV, 4/IV, 752.

¹⁸⁶ Cf. AsSCOV, 4/IV, 752-3.

¹⁸⁷ Cf. AsSCOV, 4/IV, 753.

¹⁸⁸ Cf. AsSCOV, 4/IV, 753.

¹⁸⁹ Cf. AsSCOV, 4/IV, 753.

¹⁹⁰ Cf. AsSCOV, 4/IV, 753.

¹⁹¹ Cf. AsSCOV, 4/IV, 753.

preti operai, nonostante una specifica richiesta di 368 padri che avevano chiesto di eliminarlo dal testo emendato.¹⁹²

Per quanto riguarda Carraro, così attivo nella elaborazione del «De institutione sacerdotali», prese posizione in riferimento al «De vita et ministerio sacerdotali» dapprima sottoscrivendo un intervento firmato da numerosi padri conciliari, che proponeva di menzionare e raccomandare una serie di pratiche spirituali e di pietà di lunga consuetudine e di caratterizzazione prevalentemente tridentina, a tutela della vita sacerdotale del clero:

Multi conciliares Patres desiderant aliquid amplius, ut necessarium vel saltem valde conveniens, in schemate *de sacerdotibus*, scil. in pag. 5 sub n. 2 nominatim addantur, ad tuendam vitam sacerdotalem, alia exercitia spiritualia, e.g. lectio spiritualis, visitatio Ss. Sacramenti, examen conscientiae, devotio marialis, frequens confessio sacramentalis, exercitia spiritualia annualia, studia ecclesiastica.¹⁹³

L'intervento esprimeva chiaramente una reazione a tempi considerati dai proponenti quanto mai problematici per il ministero presbiterale e per la vita stessa dei sacerdoti.

Successivamente, con un ampio intervento scritto raccolto tra la documentazione del quarto periodo conciliare, il vescovo di Verona espose a nome di 32 vescovi della Lombardia e del Triveneto alcune, anche se non tutte – come precisava –, delle osservazioni che essi avevano elaborato attraverso un esame congiunto dello schema del decreto «De Ministerio et Vita Presbyterorum»,¹⁹⁴ in occasione dell'incontro dell'agosto 1965 svoltosi a San Fidenzio. Il giudizio generale era molto positivo. Le osservazioni nascevano in buona parte dalla complicata storia redazionale del testo. Lo stile pertanto andava reso meno prolisso, la struttura poteva essere migliorata attraverso una diversa disposizione dei vari argomenti trattati.¹⁹⁵ Tornavano dubbi sul modo in cui le tre virtù della castità, povertà e obbedienza erano proposte in riferimento al clero secolare, come se risultassero di livello inferiore al modo con cui le si proponevano al clero regolare, mentre si trattava di specificare che erano le stesse virtù, anche se esercitate in modi diversi.¹⁹⁶ Andava puntualizzata meglio l'obbedienza attesa dal clero, che doveva fare leva sulla libera scelta

¹⁹² Cf. AsSCOV, 4/V, 538-9. Cf. anche Velati, «Il completamento», 254-5 e nota 167.

¹⁹³ AsSCOV, 3/IV, 966-7.

¹⁹⁴ Cf. il testo di Carraro in AsSCOV, 4/V, 258-60.

¹⁹⁵ Cf. AsSCOV, 4/V, 258.

¹⁹⁶ Cf. AsSCOV, 4/V, 258.

e non assumere un tratto passivo e meccanico.¹⁹⁷ Inoltre Carraro riteneva personalmente che andasse formulata meglio la trattazione relativa alla santità nella vita del presbitero.¹⁹⁸ Della spiritualità sacerdotale si potevano desumere gli elementi essenziali dalla «*Lumen gentium*», chiarendo comunque meglio i rapporti fra tre dimensioni costitutive del sacerdozio ordinato quali il servizio a Dio, quello alla Chiesa e quello alle anime.¹⁹⁹ Inoltre, a parte alcune proposte di modifica puntuali, occorreva ampliare e rendere ancora più significativa l'esortazione di stima, fiducia e amore al clero, in particolare in un'epoca avvertita come difficile: «*Habeant ergo nostrum testimonium solemne et publicum; habeant incitamentum et consolationem nostram; certiores fiant se esse, in primis et ante omnes, vere 'gaudium nostrum et coronam nostram'*».²⁰⁰ L'indubbio protagonismo che Carraro era andato gradualmente conseguendo nell'elaborazione dei due documenti attinenti al ministero presbiterale e alla sua formazione indussero la CEI ad affidargli la presentazione dello schema «*De ministerio et vita Presbyterorum*» all'episcopato italiano, svolta il 14 ottobre 1965 insieme a monsignor Armando Fares, vescovo di Squillace.²⁰¹

Infine il 26 ottobre 1965 Urbani e De Zanche sottoscrissero il lungo intervento dell'arcivescovo eletto di Torino Michele Pellegrino sullo Schema del decreto «*De Ministerio et vita presbyterorum*».²⁰² Pellegrino, che prese la parola a nome di 158 padri conciliari di diversi continenti, tra cui 12 cardinali, si soffermò sull'importanza dell'attività intellettuale del clero, che andava potenziata. A suo avviso questo sarebbe stato di fondamentale importanza perché il concilio potesse raggiungere il suo scopo, evitando il doppio pericolo che si poteva prefigurare nel post-concilio: la tentazione di attaccare quelle norme del Vaticano II che modificavano vecchie consuetudini e quello di considerare valide soltanto le cose nuove unicamente perché tali.²⁰³

¹⁹⁷ Cf. AsSCOV, 4/V, 259.

¹⁹⁸ Cf. AsSCOV, 4/V, 259.

¹⁹⁹ Cf. AsSCOV, 4/V, 259.

²⁰⁰ AsSCOV, 4/V, 260.

²⁰¹ Cf. il documento I, in Sportelli, «I vescovi italiani», 61.

²⁰² Cf. AsSCOV, 4/V, rispettivamente 200-3 per il discorso di Pellegrino; 203-4 per le adesioni all'intervento. Cf. anche Velati, «Il completamento», 256.

²⁰³ Cf. AsSCOV, 4/V, 202-3.

6.6 Il «De institutione sacerdotali»

Il vescovo di Verona svolse un ruolo di primaria importanza nell'elaborazione da parte del Vaticano II del decreto sulla formazione del clero. Infatti Carraro tenne la relazione di presentazione del testo emendato del «De institutione sacerdotali» nel corso della centoventunesima Congregazione generale, il 12 novembre 1964.²⁰⁴ In quell'occasione ancorò esplicitamente il suo intervento di sintesi equilibrata al quadro dello schema «De ecclesia», che, affermava, «dovrebbe essere considerato come il cardine di tutto ciò che secondo la comune opinione si sarebbe dovuto studiare e discutere, decidere e proclamare» nell'aula conciliare.²⁰⁵ Quindi pochi giorni più tardi, il 17 novembre 1964, alla centoventiquattresima Congregazione generale svolse la relazione che concludeva la discussione sul «De institutione sacerdotali» durante il terzo periodo.²⁰⁶ Infine l'11 ottobre 1965 lesse la relazione sulla nuova versione del «De institutione sacerdotali»,²⁰⁷ messa a punto dalla Commissione de Seminariis, de Studiis et de Educatione catholica alla luce degli ulteriori emendamenti proposti dai padri conciliari.²⁰⁸ Il decreto «Optatam totius» fu poi votato definitivamente il 28 ottobre. Il contributo di Carraro favorì probabilmente quella riforma dei seminari secondo una prospettiva che egli presentava come misurata e di equilibrio,²⁰⁹ ma che in realtà non affrontava in profondità le sfide e i problemi che i cambiamenti in atto a livello socioculturale, almeno in Occidente, stavano suscitando nel clero cattolico, contribuendo a una sua crisi che sarebbe esplosa in modo visibile negli anni immediatamente successivi.²¹⁰

Come ipotizzavo, il ruolo di protagonista rivestito indubbiamente da Carraro potrebbe avere indotto gli altri vescovi del Triveneto – diversi dei quali avevano partecipato attivamente alla definizione del decreto sul ministero sacerdotale – a non intervenire pubblicamente in aula o con proprie osservazioni scritte nel dibattito sul «De institutione sacerdotali». D'altra parte, come si è visto poco fa, Carraro era stato individuato, almeno nel 1965, come 'portavoce' dei vescovi

²⁰⁴ La relazione di Carraro in AsSCOV, 3/VII, 532-8; il testo emendato, con relative note alle pagine 538-51.

²⁰⁵ Citato in Tanner, «La chiesa», 385.

²⁰⁶ Cf. AsSCOV, 3/VIII, 179-81.

²⁰⁷ Cf. AsSCOV, 4/I, 90.

²⁰⁸ Cf. AsSCOV, 4/IV, 11-129 per il testo dell'ampio fascicolo con lo schema del decreto «De institutione sacerdotali», il testo emendato e i modi, distribuito ai padri conciliari il 23 settembre 1965; 130-3 per la relazione di Carraro sugli aspetti principali della nuova versione del documento.

²⁰⁹ Cf. Vilanova, «L'intersessione», 416.

²¹⁰ Cf. Vilanova, «L'intersessione», 415-17.

del Triveneto e della Lombardia a proposito del «De Ministerio et vita presbyterorum». Inoltre, si tenga presente che il decreto sulla formazione del clero non attrasse, in generale, larga attenzione da parte del concilio. Fece però eccezione la questione di quale riferimento attribuire al tomismo nell'ambito della formazione seminaristica, problematica chiaramente capace di dividere i padri tra conservatori, allineati alla riproposizione della centralità della riflessione dell'Aquinate e degli scolastici anche sulla scorta di decenni di interventi del magistero papale in quell'ottica (da ultimo, per Pio XII è sufficiente il riferimento a un'enciclica di contenuto dottrinale come l'«*Humani generis*»), e innovatori, favorevoli a una riarticolazione del panorama delle fonti da considerare nella formazione del futuro clero, suscitando una certa vivacità nel confronto tra i due schieramenti.²¹¹ Proprio alle mediazioni di Carraro, se non a sue personali convinzioni legate agli orientamenti teologici (se ne ricordi l'adesione al «*Coetus Internationalis Patrum*»),²¹² si deve l'inserimento, nello schema del futuro decreto, del discusso riferimento a Tommaso come maestro, in luogo della precedente formulazione che non indicava la filosofia tomistica come sistema in qualche modo ufficiale della formazione seminaristica.²¹³ la scelta si poneva in continuità con una lunga consuetudine che si era venuta consolidando nella Chiesa cattolica a partire dall'enciclica «*Aeterni Patris*» (1879) di Leone XIII.²¹⁴

Oltre a Carraro, tra i vescovi del Triveneto solamente Gargitter – che, come abbiamo visto, costituì una figura *sui generis* all'interno dell'episcopato regionale, per i suoi riferimenti, durante il concilio, al gruppo dei padri germanofoni e per i suoi orientamenti piuttosto innovatori – lasciò tracce al riguardo nella serie edita degli *Acta synodalia* del Vaticano II. Egli infatti sottoscrisse, con un'altra quarantina di padri conciliari, l'intervento di Emilio Benavent Escuin sul «*De institutione sacerdotali*», con il quale il vescovo coadiutore di Málaga proponeva di coinvolgere i candidati al presbiterato anche nei servizi sociali, per non estraniarli troppo dal mondo giovanile laicale; di fare passare ai seminaristi, durante le vacanze, periodi di servizio tra i poveri; di procedere all'ordinazione soltanto due anni dopo la fine degli studi teologici, da trascorrere come diaconi vivendo e collaborando insieme con alcuni sacerdoti; di porre al centro degli studi e

²¹¹ Cf. Tanner, «La chiesa», 384-93; Velati, «Il completamento», 204-10 (cf. anche 235).

²¹² Cf. *supra*, 37-8. Sulla formazione del *Coetus Internationalis Patrum* cf. Raguer, «Fisionomia iniziale», 221-6. Sul suo operato al Vaticano II cf. anche Roy-Lysencourt, «*Histoire du Coetus Internationalis*».

²¹³ Cf. Velati, «Il completamento», 209. Cf. anche Burigana, Turbanti, «L'intersessione», 628-9 e nota 345. Poi inserito nel decreto «*Optatam totius*», nr. 16.

²¹⁴ Cf. Unterburger, *Vom Lehramt*. Cf. anche Ferrario, *La teologia*, 108-11.

della formazione il Nuovo Testamento, per favorire lo sviluppo dello spirito pastorale nel futuro clero.²¹⁵

6.7 Il «De apostolatu laicorum»

Nel secondo dopoguerra le diocesi del Triveneto contavano su una robusta presenza di associazioni cattoliche, soprattutto legate alle diverse articolazioni dell'Azione Cattolica. Questo può contribuire a spiegare la partecipazione abbastanza ampia di vescovi (Santin, Zinato, Pangrazio, Zaffonato) al dibattito sul «De apostolatu laicorum». Per di più l'episcopato della Regione ecclesiastica contava al proprio interno, nel ruolo di maggiore rilevanza (patriarca di Venezia), un ex assistente ecclesiastico generale dell'Azione cattolica italiana.²¹⁶ E in effetti Urbani contribuì in modo precipuo alla delineazione dello schema «De apostolatu laicorum».²¹⁷ Forse i crescenti impegni istituzionali, anche nell'ambito della Commissione di coordinamento, e il fatto che dei laici battezzati, in modo più significativo, si trattò nell'ambito del «De ecclesia», lo spinsero a non apparire in prima persona. In ragione del ruolo svolto nella grande organizzazione del laicato cattolico italiano, all'avvio dei lavori della Commissione di coordinamento, all'interno dei venti schemi di costituzione e decreti ipotizzati nel corso della Trentaquattresima Congregazione generale del 5 dicembre 1962,²¹⁸ gli fu affidato tra l'altro di occuparsi dello schema De laicis.²¹⁹ Urbani tenne la relazione in Commissione di coordinamento il 24 gennaio 1963.²²⁰ E il 25 gennaio propose una riorganizzazione tematica, relativa a varie questioni di cui il concilio si sarebbe dovuto occupare, tra le quali lo schema «De fidelium associationibus», che suggeriva fosse affidato a una commissione mista che si occupasse anche del «De apostolatu laicorum», del cui schema

215 Cf. il testo in AsSCOV, 3/VIII, 42-3, con le sottoscrizioni alla pagina 43.

216 Sugli assistenti dell'Azione cattolica cf. Sportelli, Vian, «Un servizio unico e irrinunciabile». In particolare sull'assistentato di Urbani (1946-55), cf. C. Urbani, «“Santificarsi per santificare”». Si veda inoltre, nello stesso volume, Sportelli, «Prete», 27-32.

217 Per questa prima fase di elaborazione de «De apostolatu laicorum» cf. Grootaers, «Il concilio», 471-83.

218 Per l'elenco cf. l'«Adnexum A» alla lettera di A.G. Cicognani a ciascuno dei sei cardinali membri della Commissione di coordinamento, del 17 dicembre 1962, in AsSCOV, 5/I, 41-2 (40-1 per la lettera).

219 Cf. l'«Adnexum B» alla lettera di Cicognani citata nella nota precedente, in AsSCOV, 5/I, 42. Inviando a Cicognani alcuni appunti (cf. *supra*, la nota 8 dell'Introduzione al volume), il 10 gennaio 1963 Urbani menzionava lo schema XII «De apostolatu laicorum in Ecclesia et extra Ecclesiam» (AsSCOV, 5/I, 49).

220 Cf. AsSCOV, 5/I, 104-5, 108. Cf., inoltre, Grootaers, «Il concilio», 474-5.

offriva un articolato indice.²²¹ Quindi, una volta elaborato lo schema dalla Commissione, il 26 marzo 1963 Urbani lo presentò alla Commissione di coordinamento, con poche osservazioni e giudizio favorevole alla sua trasmissione ai padri conciliari.²²²

Quanto agli altri vescovi del Triveneto che presero parte al dibattito sul «De apostolatu laicorum», lo fecero sia attraverso la presentazione di osservazioni scritte, sia, in un caso, aderendo al discorso di un altro padre conciliare. Sono tutti interventi collocati durante il terzo periodo, nell'autunno 1964, salvo il primo – breve – dei due elaborati da Santin, che risale ai mesi tra il giugno e l'inizio del dicembre del 1963. In esso toccava due questioni. A evitare la confusione che gli pareva caratterizzare l'associazionismo laicale cattolico in quegli anni, proponeva che si affidasse a ciascuna conferenza episcopale nazionale il compito di scegliere un'unica organizzazione per l'apostolato dei laici, relegando le altre all'ambito della pietà e della formazione spirituale e all'apostolato stesso.²²³ Inoltre mostrava di avvertire i cambiamenti che riguardavano, almeno in parte, le donne, anche se suggeriva soluzioni legate alle consuete considerazioni che riconducevano la donna soprattutto all'ambito della famiglia: infatti, constatando un abbandono della morale cristiana e una rinuncia all'unità familiare da parte delle donne, invitava a riaffermarne il posto e i compiti riservati loro dalla Chiesa. Per il vescovo di Trieste, in passati momenti di crisi le donne avevano costituito un baluardo incrollabile, mentre oggi molte cedevano.²²⁴ In un secondo breve testo di osservazioni – sottoscritto da un piccolo gruppo di vescovi – Santin si concentrò sul numero 16 del documento, dedicato all'Azione Cattolica, che, secondo la definizione di Pio XI («eiusdem fundatoris et legislatoris»), costituiva una forma di collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico. Egli proponeva che ogni conferenza episcopale nazionale (o territoriale) potesse scegliere quale forma di associazione laicale andasse promossa come 'azione cattolica' in quel Paese, come opera di opportuna chiarificazione,²²⁵ senza che con questo fosse esclusa la possibilità di esistenza per altre associazioni.²²⁶

²²¹ Cf. AsSCOV, 5/I, 115-18, in particolare, per lo schema, 117-18 e 194-6.

²²² Cf. AsSCOV, 5/I, 300-1 (lo schema alle pagine 270-300). Cf. anche cf. Grootaers, «Il concilio», 476.

²²³ Cf. l'intervento in AsSCOV, 3/IV, 754.

²²⁴ Cf. AsSCOV, 3/IV, 754.

²²⁵ Nella versione dell'intervento di Santin edita in AsSCOV, Appendix, 549 si precisa a questo proposito: «ad damnosam confusionem vitandam».

²²⁶ Cf. il testo in AsSCOV, 3/IV, 379-80, citato a 379.

Pangrazio intervenne in forma scritta con una serie di osservazioni puntuali.²²⁷ Esse complessivamente risultano caratterizzate dall'esigenza di chiarire il testo, di dargli un'impronta più positiva e favorevole al riconoscimento del valore dell'apostolato dei laici («Expressio opportunius mutaretur in sensu affirmativo: 'Nulla aetate defuit in Ecclesia apostolatus laicorum, nam ad ipsam naturam Ecclesiae pertinet'. *Ratio*: conceptus clarior est, sed praesertim melius indicat rationes successivas urgentes quidem sed extrinsecas esse»),²²⁸ a promuovere più chiaramente la pastorale familiare,²²⁹ mentre alcuni suggerimenti ne mostrano anche la capacità di coordinare quanto si andava proponendo nel decreto sull'apostolato dei laici con documenti come la costituzione sulla Chiesa, il decreto sulla missione pastorale dei vescovi, la costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

Anche Zaffonato si mostrò ben incline al potenziamento della partecipazione laicale all'attività pastorale. L'arcivescovo di Udine nelle sue osservazioni scritte affermò che il mezzo principale per ottenere la desiderata collaborazione dei laici andava individuato nell'educazione alla carità.²³⁰ In generale la problematica andava affrontata nei futuri Consigli pastorali di cui si parlava nel «De pastorali episcoporum munere in Ecclesia» o in un Centro per l'apostolato dei laici. A suo avviso era necessario formare il futuro clero fin dai seminari alla pastorale dei laici, ma soprattutto persuaderlo della necessità e della bellezza dell'apostolato dei laici.²³¹ Occorreva pertanto che il concilio dedicatesse apposite parole al clero, soprattutto a quello giovane, dal quale sarebbe dipeso non poco lo sviluppo dell'apostolato dei laici.²³² Quanto a questi ultimi: se il concilio di Trento aveva istituito i seminari per il futuro clero, forse era arrivato il momento di pensare a delle scuole apposite per gli apostoli laici. Il Vaticano II avrebbe dovuto promuovere una crociata di laici cristiani, cui sarebbe spettato il compito di promuovere il cristianesimo nei diversi ambiti della società.²³³ Dal punto di vista organizzativo, avrebbero dovuto essere gli episcopati nazionali a indirizzare il laicato e a vigilare, evitando la frammentazione e dispersione di forze, ma anche una eccessiva riduzione all'unità a scapito della libertà.²³⁴ Zaffonato affermò con forza che era la carità la radice e l'anima di tutto

²²⁷ Cf. AsSCOV, 3/IV, 355-7.

²²⁸ AsSCOV, 3/IV, 355-6.

²²⁹ Cf. AsSCOV, 3/IV, 356.

²³⁰ Cf. l'intervento scritto dell'arcivescovo di Udine in AsSCOV, 3/IV, 392-5: 392.

²³¹ Cf. AsSCOV, 3/IV, 393.

²³² Cf. AsSCOV, 3/IV, 393.

²³³ Cf. AsSCOV, 3/IV, 393-4.

²³⁴ Cf. AsSCOV, 3/IV, 394.

l'apostolato.²³⁵ Sarebbe stato opportuno dare maggiore spazio a questa dimensione nel decreto. E sarebbe inoltre stato bene considerare di dare un volto istituzionale, nelle diverse articolazioni della presenza ecclesiastica – e insisteva perché si pensasse a farlo a livello parrocchiale, oltre che nelle fabbriche –, all'organizzazione della carità verso il prossimo, che doveva essere dedicata non soltanto alle necessità materiali, ma anche a quelle morali, umane e spirituali.²³⁶

Zinato dapprima sottoscrisse insieme a numerosi padri conciliari l'intervento dell'ausiliare di Pinerolo, Santo Quadri,²³⁷ che aveva molto insistito sull'autonomia e le norme proprie della realtà temporale e sulla necessità di conoscerle a fondo;²³⁸ un'autonomia d'altra parte legittima e necessaria, che collocava la realtà temporale in un più ampio complesso di valori superiori e universali e, costituita nell'ordine morale, la ordinava a Dio: era per Quadri un aspetto incontrovertibile che andava affermato apertamente senza timore che lo si considerasse espressione di integralismo.²³⁹ In seguito Zinato, partendo da quelle considerazioni, presentò un suo specifico intervento, ricco di riferimenti prevalentemente al magistero di Pio XII, anche se non mancavano richiami alla «Mater et magistra» e a Paolo VI.²⁴⁰ Asserito che in generale sarebbe stato opportuno fondere il contenuto dello schema nel capitolo IV del «De ecclesia», qualora non si fosse compiuta questa operazione per il vescovo di Vicenza sarebbe stato necessario correggere il testo attentamente, cominciando con il ribadire prima di tutto la missione della Chiesa nel mondo. Insisteva molto sulla formazione necessaria, che riteneva andasse sviluppata per ruoli differenziati (anche dal punto di vista del genere, riservando quella delle ragazze e delle donne alle religiose, sotto l'assistenza di sacerdoti maturi).²⁴¹ Richiamandosi al magistero di Pio XII, riproponeva la distinzione tra apostolato diretto, volto alla santificazione delle anime, e apostolato indiretto, che si sviluppava in riferimento alla realtà temporale.²⁴²

²³⁵ Cf. AsSCOV, 3/IV, 394.

²³⁶ Cf. AsSCOV, 3/IV, 394-5.

²³⁷ Cf. AsSCOV, 3/IV, 213-17.

²³⁸ «Res temporales proprium aliquid continent (vulgo: Eigengehalt, an essence of their own, leur propre consistance, proprio contenuto) quod non est simpliciter applicatio alicuius principii moralis superioris. *Nec continetur in Sacra Scriptura aut in doctrina sociali Ecclesiae, sed cognoscitur* diuturno studio et cotidiano usu propriae et alienae experientiae» (cf. AsSCOV, 3/IV, 213-14, 214 per la citazione).

²³⁹ Cf. AsSCOV, 3/IV, 214-15.

²⁴⁰ Cf. AsSCOV, 3/IV, 395-8.

²⁴¹ Cf. AsSCOV, 3/IV, 396.

²⁴² Cf. AsSCOV, 3/IV, 397.

6.8 Il «De œcumenismo»

Per quel che riguarda l'elaborazione del decreto «*Unitatis redintegratio*», essa, all'interno dei vescovi del Triveneto, sembra essere stata oggetto di significativa partecipazione soltanto da parte dei due vescovi delle diocesi al confine nordorientale dell'Italia.²⁴³ Le rare eccezioni degli altri interventi si mossero tra una certa semplicità, pur simpatetica verso la tematica dell'ecumenismo, e una affermazione di netto stampo romanocentrico, peraltro frutto di adesione a un intervento di altro padre conciliare.

Santin chiese di parlare sul «De ecclesia» unitate il 28 novembre 1962.²⁴⁴ Non ottenendo la parola²⁴⁵ optò per un testo di osservazioni scritte.²⁴⁶ Dichiarava di apprezzare l'afflato evangelico dello schema e gli sembrava che contenesse indicazioni adeguate perché i fratelli separati potessero prendere posto nella casa comune con onore.²⁴⁷ Il rinnovamento spirituale e la santificazione di tutti i cattolici, anche dei vescovi e del clero, chiamati a una vita virtuosa, obiettivi cui il concilio tendeva, sarebbero stati tra i mezzi più efficaci sul piano ecumenico.²⁴⁸

Un anno più tardi, il 21 novembre 1963 Pangrazio risultava tra coloro che avevano chiesto di parlare sul capitolo 1 dello schema «De œcumenismo».²⁴⁹ Il 25 novembre poté finalmente intervenire.²⁵⁰ Con largo respiro ecumenico, trattò di tre punti: della descrizione della Chiesa cattolica fornita dallo schema, di quella delle comunità non cattoliche («*communitatum non-catholicarum*»), della comparazione

²⁴³ Per la successiva situazione di marginalità della prospettiva ecumenica nell'ambito della Conferenza Episcopale Triveneta durante gli anni del postconcilio, con una specifica attenzione alla figura del suo presidente Albino Luciani, cf. Luciani, «Il sillabario a Canossa», 309-46.

²⁴⁴ Cf. AsSCOV, 1/III, 653.

²⁴⁵ Risultava ancora in lista il 29 novembre: cf. AsSCOV, 1/III, 691.

²⁴⁶ Cf. AsSCOV, 1/III, 820-1.

²⁴⁷ Cf. AsSCOV, 1/III, 820.

²⁴⁸ Cf. AsSCOV, 1/III, 821. Una piccola proposta di Santin, di modifica del nr. 12 sulla condizione dei cristiani dell'Oriente, avanzata durante la prima inter sessione («Ad n. 12, lin. 7. Verba 'separationum ansam praeberunt formae modique diversi quibus haereditas ab apostolis accepta est' haud sunt veritati conformia, dum multiformis est summa causarum, quae dolorosam separationem lente genuerunt» - la si veda in AsSCOV, 2/V, 904), fu ripresa nel testo, presentato il 18 novembre 1963, con la sintesi delle modifiche chieste in forma scritta dai padri conciliari sullo schema «De ecumenismo», cf. AsSCOV, 2/V, 461.

²⁴⁹ Cf. AsSCOV, 2/V, 683. Il suo nominativo veniva nuovamente ricordato nell'elenco di coloro cui non era ancora stato possibile concedere la parola il 22 e di nuovo il 25 novembre: si vedano, rispettivamente, AsSCOV, 2/V, 700 e AsSCOV, 2/VI, 9.

²⁵⁰ Cf. AsSCOV, 2/I, 168.

tra la Chiesa cattolica e le altre comunità ecclesiali. Per la prima questione, suggeriva una descrizione meno statica e astratta e più attenta alla dimensione dinamica e storica della Chiesa, una dimensione che appariva molto importante per il dialogo ecumenico.²⁵¹ Con parole che sembravano in parte evocare il significato di un passaggio dell'allocuzione «Gaudet mater Ecclesia», si ricordava:

In historia Ecclesiae, operante Spiritu Sancto et cooperantibus vel etiam resistentibus hominibus, eventus saepe modo omnino inopinatus et inexpectatus sibi succedunt, quos nullo systemate theologico praevidere vel comprehendere possumus. [...]

Haec consideratio indolis arcae historiae Ecclesiae pro oecumenismo catholico summi momenti mihi esse videtur.²⁵²

E concludeva sul punto, con ottica aperta al cambiamento e a provvidenziale speranza per una Chiesa che camminava nella storia dell'umanità:

In schemate ergo, secundum humilem opinionem meam, hic aspectus dynamismi divini in historia Ecclesiae vigentis clarius efferri deberet, quo Deus non tantum in communitatibus seiunctis, sed etiam in Ecclesia catholica eventus, evolutiones et mutationes operari potest ab hodierna generatione et a nostro quoque Concilio nullatenus praevidendas.²⁵³

Quanto alla descrizione delle altre comunità cristiane, Pangrazio invitava a collocare al centro della valorizzazione compiuta dallo schema degli elementi ecclesiastici conservati in esse dalla grazia divina, lo stesso Cristo, cui tutti i cristiani facevano riferimento.²⁵⁴

Infine, per il terzo aspetto invitava a considerare l'ordine gerarchico delle verità rivelate:

Si in schemate haec distinctio, secundum hierarchiam veritatum et elementorum, explicite adhiberetur, melius, ut puto, appareret

²⁵¹ Cf. l'intervento di Pangrazio in AsSCOV, 2/VI, 32-5: 32.

²⁵² AsSCOV, 2/VI, 33. Con riferimento ai tempi del Vaticano II, ma con portata che evidentemente riguardava l'intera storia della Chiesa, Giovanni XXIII aveva parlato dei piani della «buona Provvidenza» che stava «conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più oltre la loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento dei suoi disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane diversità, dispone per il maggior bene della Chiesa». Seguo la versione del discorso in italiano distribuita dall'Ufficio Stampa del Concilio Vaticano II, edita in Melloni, *Papa Giovanni*, 305-35 (la citazione a p. 315).

²⁵³ AsSCOV, 2/VI, 33.

²⁵⁴ Cf. AsSCOV, 2/VI, 34.

*unitas iam exsistens inter christianos, et christiani omnes ut familia saltem veritatibus primariis christianae religionis iam unita.*²⁵⁵

Questo principio, attraverso una sua ripresa nel decreto «Unitatis reintegratio», al numero 11 («Nel mettere a confronto le dottrine si ricordino che esiste un ordine o 'gerarchia' nelle verità della dottrina cattolica, in ragione del loro rapporto differente col fondamento della fede cristiana»), fu ritenuto fondamentale nella criteriologia ecumenica elaborata dal Vaticano II e ha poi trovato un utilizzo corrente nell'ambito del dialogo tra le Chiese da allora in avanti.²⁵⁶

Il 25 novembre chiese di parlare anche Carraro,²⁵⁷ ma riuscì soltanto a presentare un testo scritto.²⁵⁸ Segnalava come problematica pastorale quella di offrire un'assistenza religiosa al crescente numero di turisti, opera che esigeva una collaborazione anche con i non cattolici (portava l'esempio dei villeggianti lungo il Lago di Garda – di cui come vescovo di Verona aveva diretta esperienza – e descriveva la collaborazione, accompagnata da diverse precauzioni, con i pastori protestanti).²⁵⁹ Non si trattava di un vero dialogo ecumenico, ma di un «dialogus tacitus» di fatto, che creava un clima di stima, comprensione, benevolenza.²⁶⁰ Quindi esprimeva la convinzione – come già aveva fatto Santin, in modo più elaborato, durante il primo periodo – che il mezzo più potente per favorire l'unione di tutti i cristiani fosse la necessaria unione profonda tra i cattolici.²⁶¹

Infine Piasentini sottoscrisse, con pochissimi altri padri, il discorso, tenuto il 26 novembre 1963, del vescovo di Anagni, Enrico Compagnone, che nel dibattito sul «De œcumenismo» voleva fosse esplicitamente ricordato che la Chiesa, per volontà di Cristo, era fondata sulle prerogative del solo apostolo Pietro, con chiaro intento di richiamare il primato romano.²⁶²

²⁵⁵ AsSCOV, 2/VI, 34. Cf. anche Soetens, «L'impegno ecumenico», 294 nota 63 (l'intervento di Pangrazio, però, non riguardò, come si legge, il capitolo III dello schema, ma il I). Un altro breve intervento scritto di Pangrazio, presentato successivamente durante la seconda intersezione, propose poche puntuali modifiche al testo. Lo si veda in AsSCOV, 3/III, 730.

²⁵⁶ Cf. Morandini, *Teologia*, 74-5.

²⁵⁷ Cf. AsSCOV, 2/VI, 149.

²⁵⁸ In AsSCOV, 2/VI, 255-7.

²⁵⁹ Cf. AsSCOV, 2/VI, 255-6.

²⁶⁰ AsSCOV, 2/VI, 256.

²⁶¹ Cf. AsSCOV, 2/VI, 256. Sulla limitata condivisione dell'insegnamento ecumenico del Vaticano II da parte della Chiesa veronese nel postconcilio, cf. Gottardi, «Il cammino ecumenico».

²⁶² Cf. AsSCOV, 2/VI, 63-4.

6.9 Il «De Libertate religiosa»

Quanto alla futura «*Dignitatis humanae*»,²⁶³ soltanto il vescovo di Trieste e il patriarca di Venezia parteciparono alla definizione dell'importante e innovativa dichiarazione. In un brevissimo testo scritto, nell'autunno 1964 Santin da un lato si schierò tra i non pochi critici verso la dichiarazione sulla libertà religiosa, che sembrava minare il magistero della Chiesa e l'insegnamento dei papi degli ultimi due secoli;²⁶⁴ dall'altro esprimeva la propria adesione all'affermazione del cardinale König, che aveva denunciato la negazione della libertà religiosa da parte del comunismo.²⁶⁵

Circa un anno più tardi Urbani – di cui sono stati studiati gli interventi nel contesto del dibattito più generale sulla futura «*Dignitatis humanae*» per il loro significato in sé e per l'influenza che il patriarca di Venezia esercitò nell'orientare la posizione sul tema di una parte dell'episcopato italiano²⁶⁶ – prese la parola il 15 settembre 1965, con un discorso relativamente lungo, sul «De libertate religiosa»;²⁶⁷ era il primo giorno del dibattito in aula sulla futura dichiarazione durante il quarto periodo, in un contesto che si presentava a dir poco complicato.²⁶⁸ Il cardinale di origine veneziana parlò a nome di 32 vescovi dell'Italia (di cui, di fatto, con il suo discorso favorì l'adesione alla dichiarazione conciliare), quelli dell'episcopato triveneto e dell'episcopato lombardo che si erano incontrati nell'agosto precedente per approfondire gli schemi dei documenti conciliari: un'occasione di confronto nel corso della quale un contributo fondamentale sulla libertà religiosa era stato fornito da Carlo Colombo, quanto mai vicino alle posizioni di Paolo VI.²⁶⁹ Urbani si concentrava su due aspetti, rinviando al testo consegnato alla Segreteria del concilio per altre osservazioni. Prima di tutto prendeva atto del contesto di pluralismo che caratterizzava le società del tempo, anche per quel che riguardava l'adesione alle esperienze religiose. Ne conseguiva che,

²⁶³ Sulla sua genesi ed elaborazione cf. Scatena, *La fatica della libertà*.

²⁶⁴ Cf. Miccoli, «Due nodi», 139 e nota 78. L'intervento di Santin in AsSCOV, 3/II, 740.

²⁶⁵ AsSCOV, 3/II, 740. L'intervento di König, svolto in aula il 24 settembre 1964, in AsSCOV, 3/II, 468-70 (468-9 per la parte cui si riferiva Santin).

²⁶⁶ Cf. Routhier, «Portare a termine», 92.

²⁶⁷ Cf. AsSCOV, 4/I, 66, 145. L'intervento in AsSCOV, 4/I, 211-13, con riferimenti al testo scritto in AsSCOV, 4/I, 213-15.

²⁶⁸ Per una sua ricostruzione e analisi cf. Routhier, «Portare a termine», 87-93; Scatena, *La fatica della libertà*, 450-8 (455-6 per il discorso di Urbani). Ma cf. anche Burigana, Turbanti, «L'intersessione», 564-77, su come si era svolta precedentemente l'elaborazione del «De libertate religiosa» durante il terzo periodo e la successiva intersessione.

²⁶⁹ Cf. Battelli, «La partecipazione», 230; e anche *infra*, p. 109. Cf., inoltre, Routhier, «Portare a termine», 92 nota 66 e, sulla vicinanza di Colombo a Paolo VI, Miccoli, «Due nodi», 152-3, 155-6.

riafferma libertà e diritti in campo civile, la questione della libertà religiosa si poneva in modo nuovo, cosicché non era possibile richiamarsi al magistero precedente. Si trattava infatti di una libertà essenziale tra quelle civili. Invitava a considerare come il magistero sul primato della persona umana, tra Gregorio XVI e Giovanni XXIII si fosse arricchito progressivamente quanto alle affermazioni e ai fatti e come la dottrina della libertà civile in materia di religione fosse inerente a questo sviluppo («inhaeret isti progressui»), come se fosse un'ulteriore conseguente spiegazione. Era un percorso che permetteva di riconoscere la piena fedeltà della Chiesa a sé stessa e al suo insegnamento sulla dignità della persona umana e sulle relazioni tra l'individuo e lo Stato – stava qui, nel timore di dovere ammettere un cambiamento nella dottrina su un punto così importante, una preoccupazione largamente diffusa tra i padri conciliari a quel riguardo. Dopo avere apprezzato largamente il testo del documento, Urbani suggeriva di chiarire nel proemio che il documento avrebbe trattato soprattutto della libertà civile in campo religioso, indicandolo fin dal titolo: «De libertate *civili* in vita religiosa» (la «*Dignitatis humanae*» avrebbe recato come titolo e sottotitolo: «*Declaratio de libertate religiosa. De iure personae et communitatum ad libertatem socialem et civilem in re religiosa*»);²⁷⁰ raccomandava di sottolineare la distinzione tra l'aspetto giuridico e l'aspetto morale della libertà religiosa e la «firma et perpes persuasio Ecclesiae catholicae» sull'unicità della verità religiosa, che essa possedeva, una convinzione che non aveva mai abbandonato in passato e che avrebbe mantenuto assolutamente anche in futuro;²⁷¹ proponeva di correggere il numero 2 che sembrava troppo sbilanciato a favore della dimensione soggettiva del primato della coscienza a detrimento dei diritti oggettivi della libertà di coscienza, i cui fondamenti andavano esposti in modo più chiaro. Concludeva invitando a considerare che, al di là di dubbi e preoccupazioni che potevano sorgere in merito ai contenuti del documento, il diritto alla libertà religiosa in campo civile avrebbe dovuto costituire per la Chiesa inderogabile materia di insegnamento da proclamare pubblicamente da lì in avanti non solo per opportunità, ma soprattutto perché corrispondente alla verità («ius civile ad libertatem religiosam pro certo inscribitur in doctrina quam Sancta Ecclesia aperte proclamare debet coram mundo in praesenti et in futuro, non modo 'ratione opportunitatis', sed potissimum 'ratione veritatis'»).²⁷² Nel testo scritto consegnato alla Segreteria del concilio si precisava che se era dovere della Chiesa affermare

²⁷⁰ AsSCOV, 4/I, 212. Per la denominazione della «*Dignitatis humanae*» AsSCOV, 4/VII, 663.

²⁷¹ AsSCOV, 4/I, 213.

²⁷² AsSCOV, 4/I, 213.

che non potevano esistere veri diritti oggettivi di agire liberamente contro la legge morale naturale, nemmeno per ragioni religiose («non potest existere ius faciendi malum»), tuttavia – aggiungeva Urbani, andando di fatto oltre la posizione che aveva caratterizzato a lungo il magistero cattolico ed era stata riproposta con gravità dopo la formazione di regimi civili di orientamento liberale – poteva esserci un rapporto di tolleranza anche di qualche male, per ammettere in modo più pieno il diritto primario alla libertà religiosa di ogni cittadino («At existere potest necessitudo tolerandi etiam aliquod malum, quo plenius admittatur ius primarium ad religiosam libertatem omnium civium»).²⁷³ Nel complesso l'intervento di Urbani, per quanto caratterizzato in termini non corrispondenti pienamente agli orientamenti più innovativi in materia, è stato considerato come funzionale allo spostamento di una parte dell'episcopato d'Italia a favore della dichiarazione.²⁷⁴ E come tale fu menzionato anche da padri conciliari di primo piano come i neocardinali Joseph-Marie Martin e Lawrence Joseph Shehan, arcivescovi rispettivamente di Rouen e di Baltimora, che operavano per l'approvazione del documento.²⁷⁵

Pochi giorni dopo, il 20 settembre 1965, in una seduta congiunta del Consiglio di presidenza, dei moderatori e della Commissione di coordinamento del concilio, Urbani si mostrò abbastanza prudente rispetto alla richiesta, sollecitata dal Segretariato per l'unità dei cristiani, di procedere a una votazione orientativa sul «De libertate religiosa», chiesta direttamente da Bea a Paolo VI il 18, sia per adeguare l'iter del «De libertate religiosa» alla procedura utilizzata dal Vaticano II per gli altri documenti, sia per dargli forza politica dato che fino ad allora il testo, emendato due volte, non era mai stato sottoposto a una verifica attraverso il voto.²⁷⁶ Era in discussione soprattutto l'affermazione che, ferma restando la dottrina rivelata dell'unica vera religione per tutti gli uomini, sosteneva l'esistenza di un diritto naturale alla libertà religiosa fondato sulla dignità della persona umana, che il diritto civile avrebbe dovuto riconoscere.²⁷⁷ Il patriarca di Venezia era favorevole, tenendo conto dell'aspetto psicologico, alle argomentazioni che consideravano di procedere alla votazione

²⁷³ AsSCOV, 4/I, 214.

²⁷⁴ Cf. Battelli, «La partecipazione», 228.

²⁷⁵ Cf. Routhier, «Portare a termine», 112.

²⁷⁶ Cf. Routhier, «Portare a termine», 107-8 (109-21 per gli sviluppi fino alla decisione di Paolo VI, presa il 21 settembre 1965, di sottoporre il testo a un voto); Scatena, *La fatica della libertà*, 470-99. Del Segretariato per l'unità dei cristiani è anche disponibile l'edizione critica della documentazione elaborata durante la fase preparatoria del Vaticano II (novembre 1960-giugno 1962), cf. Velati, *Dialogo e rinnovamento*.

²⁷⁷ Per questa affermazione, elaborata da Bea, cf. Routhier, «Portare a termine», 118 nota 187.

esprese dal cardinale Suenens, ma riteneva si dovesse considerare quanto aveva detto il cardinale Siri sulla sostanza del quesito.²⁷⁸ La riunione si concluse sostanzialmente con una decisione a maggioranza (Urbani ne fece parte) contraria alla votazione, a favore della cui effettuazione, con qualche adeguamento, si era espresso lo stesso Paolo VI.²⁷⁹ Ma in seguito Urbani, richiesto di un parere insieme ai cardinali Browne e Journet («il testo fu inviato a tre Em.mi Cardinali, rappresentanti varie correnti») sulla nuova formulazione della dichiarazione predisposta dal Segretariato per l'unità dei cristiani,²⁸⁰ il 14 ottobre aveva risposto:

Ho letto con attenzione il nuovo testo e lo trovo assai migliore del precedente, per la chiarezza e la completezza, pur nell'abbreviata sintesi. Sottolineo in modo speciale nel sottotitolo la precisazione 'socialem et civile',²⁸¹ l'esposizione della dottrina cattolica nel proemio e in vari punti dello Schema. Anche la nuova distinzione dei capitoli mi sembra migliore.²⁸²

Nel corso di quel periodo un più articolato intervento scritto di Santin manifestava invece una visione legata a orientamenti confessionali e propri del cattolicesimo intransigente.²⁸³ Egli infatti tendeva a declinare la libertà religiosa in termini che avrebbero dovuto portare a una libera adesione alla vera religione, quella cattolica; contestava l'affermazione che non si potesse violare in assoluto l'eguaglianza giuridica dei cittadini portando l'esempio della condanna dei sacerdoti apostati in Italia riconosciuta come lecita dai tribunali nel contesto degli accordi concordatari; criticava come insufficiente l'affermazione circa la libertà dei gruppi religiosi di insegnare e testimoniare pubblicamente la propria fede, a voce e per scritto, quando

²⁷⁸ Siri, dicendosi contrario alla votazione, anche per l'avversità di parte dell'aula, aveva inoltre precisato, con implicito riferimento al diritto naturale alla libertà religiosa: «Il quesito poi include un'affermazione, che va provata e dimostrata, sul punto nel quale stiamo discutendo. La formulazione del quesito dà per provato ciò che invece non lo è ancora» (AsSCOV, 5/III, 367). Cf. AsSCOV, 5/III, 367 per l'intervento di Urbani.

²⁷⁹ Cf. Routhier, «Portare a termine», 118-19. Scatena, *La fatica della libertà*, 487-9.

²⁸⁰ A. Bea a P. Felici, 19 ottobre 1965, in AsSCOV, 5/III, 462-4: 463. Il nuovo testo in AsSCOV, 5/III, 412-20. Sulla consultazione dei tre cardinali menzionati cf. inoltre Routhier, «Portare a termine», 134-5.

²⁸¹ Come si è visto, in questa direzione andava, nella sostanza, una delle richieste avanzate da Urbani nell'intervento in aula del 15 settembre 1965.

²⁸² Urbani a J. Willebrands, 14 ottobre 1965, in AsSCOV, 5/III, 423. Allegava poche proposte di modifica per rendere più chiaro il testo, per le quali cf. AsSCOV, 5/III, 424.

²⁸³ Per il contesto in cui l'intervento di Santin si inseriva, di opposizione alla dichiarazione soprattutto per la sua messa in discussione del magistero papale dall'Ottocento in avanti - con l'eccezione di Giovanni XXIII - cf. Miccoli, «Due nodi», 134-41 (cf. in particolare 139).

non avessero fatto ricorso a spinte coercitive o sollecitazioni disoneste o stimoli meno retti – il passo criticato da Santin sarebbe invece diventato il quarto capoverso del numero 4 della «*Dignitatis humanae*» –;²⁸⁴ infine, di fronte alla diffusione di nuove sette, a suo dire vastissima («*Centenae sectae novae ingrediuntur urbes et parochias*»), chiedeva che la Dichiarazione si facesse carico di una situazione così terribile («*talem praeacerbam rerum condicionem*»), evitando che la Chiesa apparisse indifferente di fronte a una tale varietà di religioni («*Absit, ut coram fidelibus compareamus, quasi indifferentes essemus in tanta religionum varietate*»).²⁸⁵

6.10 Il «De activitate missionali Ecclesiae»

La partecipazione dei vescovi del Triveneto alla definizione del *De activitate missionali ecclesiae* fu limitata a tre sottoscrizioni di interventi di altri padri e a un testo di osservazioni di Bortignon. Zinato aderì con un ampio numero di vescovi al discorso di Jean Gay, vescovo di Basse-Terre e Pointe-à-Pitre, che il 13 ottobre 1965 presentò una serie di osservazioni sullo schema «*De activitate missionali Ecclesiae*», tra cui l'opportunità di fugare le preoccupazioni dei missionari più giovani che la loro attività consistesse nel riconoscimento degli elementi cristiani presenti nelle altre religioni piuttosto che nella predicazione e nella somministrazione del battesimo, l'affermazione della dimensione essenzialmente caritativa dell'azione missionaria, l'auspicio che vi fosse una reciproca collaborazione con i «*fratribus separatis*» nelle zone di missione, l'inserimento nel decreto di un riferimento alle principali opere pontificie in materia missionari (si menzionavano la *Propaganda fide*, la *Santa Infanzia*, l'*Opera di San Pietro Apostolo*).²⁸⁶ Queste proposte non trovarono una puntuale ricezione nel testo finale dell'«*Ad gentes*».

Bortignon, in un ampio intervento, avanzò la proposta – che anche in questo caso non trovò ricezione nel decreto conciliare – dell'adozione, da parte delle Chiese più dotate, della cura pastorale di un territorio da evangelizzare e ne spiegò dettagliatamente l'organizzazione pratica. Essa, nella sua intenzione, andava anche a integrare l'invio di sacerdoti verso le diocesi in zona di missione previsto dall'enciclica «*Fidei donum*» (1957) di Pio XII.²⁸⁷

Pangrazio aderì con molti altri padri alle tre osservazioni contenute nell'intervento scritto di Hyacinthe Thiandoum, arcivescovo di

²⁸⁴ Cf. dichiarazione «*Dignitatis humanae*», 478.

²⁸⁵ Testo in AsSCOV, 4/II, 248-9 (249 per tutte le citazioni).

²⁸⁶ Cf. il testo in AsSCOV, 4/IV, 306-8.

²⁸⁷ Cf. il testo in AsSCOV, 4/IV, 439-42.

Dakar,²⁸⁸ collocabile tra la fine di ottobre e la prima parte di novembre del 1965.²⁸⁹ La prima, sulla riformulazione del numero 7 del decreto (che avrebbe dovuto fin da subito dichiarare quale fosse la principale ragione dell'attività missionaria, derivante dalla volontà divina di salvezza per tutti gli uomini),²⁹⁰ fu poi accolta nell'«Ad gentes». La seconda riguardava il dialogo con i non cristiani, che la discussione «acerrima» conclusasi positivamente con il voto del 27 ottobre sul «De libertate religiosa»²⁹¹ mostrava di quale rilevanza fosse ritenuta dai padri conciliari. Thiandoum, richiamando anche l'insegnamento dell'*Ecclesiam suam*, invitava a collegare il paragrafo del decreto sull'attività missionaria con quanto era indicato nella costituzione «De Ecclesia in mundo huius temporis» e nella dichiarazione «De libertate religiosa» stessa e insisteva sulla necessità di puntare sulla qualità e sulla preparazione, piuttosto che sulla forza e sulla quantità, perché il dialogo interreligioso potesse avere corso:

Quare insistere debemus et sententiam inculcare catholicis nostris: ad dialogum nempe instituendum, nec vim nec numerum requiri sed potius qualitates animi, conscientiam scil., maturitatem et sensum responsabilitatis.²⁹²

La terza osservazione di Thiandoum riguardava il rapporto tra evangelizzazione e conversione, trattato al numero 13 dello schema. A evitare ambiguità, che i due abusati termini avrebbero potuto ingenerare, occorreva offrirne una chiara definizione. Si accennava alla necessità di adattare la predicazione dell'immutabile dottrina alle nuove condizioni dei popoli e di mostrare l'inesistenza di una opposizione tra evangelizzazione e liberazione.²⁹³ In seguito i numeri relativi dello schema (11 e 13) furono riformulati²⁹⁴ e anche le osservazioni di Thiandoum (oltre alla prima, di cui si è detto, soprattutto la seconda) cui Pangrazio aveva aderito sembrano avervi contribuito.

²⁸⁸ Il testo con le osservazioni scritte di Thiandoum in AsSCOV, 4/IV, 648-9.

²⁸⁹ Per la datazione, si veda il riferimento interno alla votazione sul nr. 11 del «De libertate religiosa», «felix exitus suffragationis die 27 habitae». Poiché si tratta, con tutta evidenza, della votazione 413, svolta il 27 ottobre 1965 (su cui cf. AsSCOV, 4/V, 545, 552, 760), la frase di Thiandoum si motiva solamente se espressa in un giorno successivo, forse non troppo distante e sicuramente precedente il 27 novembre 1965.

²⁹⁰ Cf. AsSCOV, 4/IV, 648.

²⁹¹ Il riferimento era alla votazione sul nr. 11 del «De libertate religiosa», svolta il 27 ottobre 1965, cf. AsSCOV, 4/V, 545, 552, 760. Si veda anche *supra*, nota 289.

²⁹² AsSCOV, 4/IV, 649.

²⁹³ Cf. AsSCOV, 4/IV, 649.

²⁹⁴ Cf. la sinossi tra lo schema iniziale e quello emendato, in AsSCOV, 4/VI, 207-61, seguita (cf. 261-91) dalla relazione generale sui singoli numeri.

Olivotti sottoscrisse, con Antonio Tedde, vescovo di Ales e Terralba (primo firmatario), Francesco Cogoni, vescovo di Ozieri, Antonio Mennonna, vescovo di Nardò, una breve proposta scritta tesa a descrivere più puntualmente la natura della Pontificia Opera Missionaria, che andava privilegiata dai vescovi residenziali tra le altre attività missionarie promosse nelle diocesi.²⁹⁵

6.11 Il «De Ecclesia in mundo huius temporis»

La costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, documento di grande rilevanza per l'esito del Vaticano II, fu il frutto di un ampio dibattito intorno allo schema «De Ecclesia in mundo huius temporis» che si prolungò fino alle ultime settimane del concilio.²⁹⁶ Esso vide una partecipazione considerevole, soprattutto a livello numerico, anche da parte dei vescovi del Triveneto, con interventi quasi tutti di orientamento prevalentemente conservatore, che riflettevano una concezione dei rapporti tra Chiesa e mondo moderno ancora condizionata dagli schemi del cattolicesimo intransigente.

Un ruolo particolare fu svolto da Urbani, in ragione della sua appartenenza alla Commissione di coordinamento. In quell'ambito egli fu relatore sullo schema «De Ecclesia in mundo huius temporis» durante la riunione del 26 giugno 1964.²⁹⁷ Dopo avere ripercorso la genesi di quello che da allora fu denominato schema XIII, ma che all'inizio dei lavori conciliari non era stato previsto e poi invece era stato introdotto, come schema XVII, su proposta del cardinale Suenens,²⁹⁸ l'analisi di Urbani, a partire dal testo elaborato dalla Sottocommissione, all'interno della Commissione mista, e poi trasmesso a quella di coordinamento,²⁹⁹ era complessivamente positiva, pur

²⁹⁵ Cf. AsSCOV, 4/IV, 679.

²⁹⁶ Sulla elaborazione della «Gaudium et spes» si veda l'ampia e documentata monografia di Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno*. Inoltre cf. Routhier, «Portare a termine», 142-90.

²⁹⁷ La relazione di Urbani in AsSCOV, 5/II, 627-31. Sulla riunione del 26 giugno 1964 cf. Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno*, 365-8.

²⁹⁸ Cf. AsSCOV, 5/II, 627-9. La relazione di fine giugno 1964 era stata affidata a Urbani proprio a causa dell'impossibilità dell'arcivescovo di Malines-Bruxelles di partecipare a quella riunione, cf. Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno*, 366.

²⁹⁹ Lo si veda in AsSCOV, 5/II, 602-20, seguito dalla *Relatio circa rationem qua schema elaboratum est*, da parte di Emilio Guano, AsSCOV, 5/II, 620-4. Il vescovo di Livorno era presidente della Sottocommissione centrale eletta all'interno della Commissione mista formata dalla Commissione De Doctrina Fidei et Morum e dalla Commissione «De apostolatu laicorum» per preparare uno schema conciliare sulla presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo. La Sottocommissione fu incaricata di redigere materialmente il progetto dello schema sulla Chiesa nel mondo odierno. Cf. cf. Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno*, 301-64.

non nascondendo la complessità dell'obiettivo e le questioni aperte. Urbani ricordò che la costituzione era particolarmente attesa dal laicato cattolico e dall'opinione pubblica e pertanto, pur in presenza di significativi problemi nell'esposizione, nonostante l'«opera lunga, diligente, intelligente e assai proficua» della Commissione per produrre un testo di tipo pastorale (mentre a suo avviso la struttura era buona e non necessitava di modifiche), ne auspicava la trasmissione ai padri conciliari, eventualmente corredato di un parere di Suenens («del Tema è il primo padre e quegli, fra noi, che più di tutti ne ha seguito le non facili vicende»).³⁰⁰ Nel dibattito che seguì l'esposizione, egli suggerì che Paolo VI inviasse un messaggio con indicazioni sulle tematiche della futura costituzione, in modo tale che risultasse «come la conclusione del Concilio». Inoltre, manifestò la preoccupazione che lo schema in discussione, che a suo avviso rientrava «nella prospettiva della Chiesa *ad extra*», dato che parlava «molto dei *signa temporum*» avrebbe potuto correre il rischio «che si cadesse in una specie di relativismo».³⁰¹

Santin, in un testo raccolto tra i documenti scritti presentati entro il 19 settembre 1964, inviò delle osservazioni molto critiche sullo schema «De Ecclesia in mundo huius temporis», fin dalla prima nota avanzata dal vescovo di Trieste: «Inscriptio non placet. Generatim schema est praelongum saepe etiam nebulosum, res iam dictas vel inutiles continens. Contrahendum est».³⁰² Seguivano puntuali indicazioni di ripetizioni o di espressioni linguistiche insoddisfacenti, che nel complesso rivelavano una posizione teologica abbastanza conservatrice di Santin. Le due frasi conclusive da un lato proponevano una puntualizzazione di un'espressione di rilevanza ecumenica («Ponatur: 'fratres seiunctos' et non 'fratres in Christo nondum plene nobiscum coniunctos' quod nec nobis nec fratribus seiunctis placet»),³⁰³ dall'altro chiedevano l'inserimento nella costituzione di una condanna del comunismo, denunciato come uno dei segni dei tempi di indiscutibile maggiore gravità (egli ne aveva fatto drammaticamente esperienza a Trieste, nel secondo dopoguerra), di cui invece non vi era alcun cenno nel documento.³⁰⁴ La preoccupazione per

300 Cf. AsSCOV, 5/II, 629-31 (631 per la citazione). Urbani sottolineava anche la necessità di un maggiore coordinamento tra la costituzione pastorale e gli altri documenti del Vaticano II. In realtà Suenens aveva prodotto un *votum* nei giorni precedenti alla riunione della Commissione di coordinamento (l'accompagnatoria di Suenens al cardinale Cicognani reca la data del 21 giugno 1964), cf. AsSCOV, 5/II, 555-6.

301 B) Processus verbalis, 26 giugno 1964, in AsSCOV, 5/II, 634-41: 640-1.

302 AsSCOV, 3/V, 906.

303 AsSCOV, 3/V, 906.

304 «Inter signa temporum magis clara et inter facta graviora nemo est qui non indicet communismum. Etiam Summus Pontifex in suis Litt. Encycl. *Ecclesiam suam* de communismo locutus est. Duae et tribus partibus humanitatis ab ipso oppressae sunt

il comunismo fu in seguito condivisa, nel corso del quarto periodo, da Mistrorigo: fu l'unico tra i vescovi del Triveneto che sottoscrisse la richiesta, avanzata da una quindicina di padri (primo firmatario Ignace Ziadé, arcieparca di Beirut dei Maroniti) durante il dibattito sullo schema «De Ecclesia in mundo huius temporis», di costituzione di una speciale subcommissione, a composizione mista tra padri e periti, sulla dottrina del materialismo marxista, sull'ateismo militante e sulla persecuzione religiosa che ne conseguiva.³⁰⁵ Più in generale si tenga presente che la richiesta di una condanna del comunismo da parte del concilio accompagnò l'elaborazione del documento dedicato alla Chiesa nel mondo contemporaneo dal 1963 fino alle battute finali nel 1965.³⁰⁶

Nel frattempo, durante il terzo periodo del Vaticano II, Pangrazio, Gargitter e Zaffonato avevano sottoscritto l'intervento svolto il 27 ottobre 1964 da Giuseppe Garneri a nome di complessivi 84 padri, tra europei, asiatici e latinoamericani, nel dibattito sul capitolo III del «De Ecclesia in mundo huius temporis». Il discorso si era concentrato sulla pastorale del turismo, di cui il vescovo di Susa ricordava – citando Paolo VI – la dimensione educativa e che inseriva nell'ambito del dialogo della Chiesa con il mondo.³⁰⁷

Quindi tre giorni più tardi Zaffonato sottoscrisse anche l'intervento svolto a nome di 126 padri (varie le figure di spicco della componente teologica conservatrice)³⁰⁸ da Juan Hervás y Benet priore della prelatura *nullius* di Ciudad Real e vescovo titolare di Dora, nel corso del dibattito sul capitolo IV, numero 21, relativo al numero dei figli nel contesto delle famiglie.³⁰⁹ All'oratore pareva che lo schema inclinasse verso una prospettiva materialistica laddove sottolineava la preoccupazione per il numero eccessivo di figli e richiamava alla prudenza cristiana dei coniugi, mentre, a dire dei sottoscrittori, soprattutto

atque ubi imperat non solum Ecclesiam sed omnes religiones penitus delet. Ac de hoc ne verbum quidem» (AsSCOV, 3/V, 906).

305 Cf. il testo in AsSCOV, 4/II, 897-8.

306 Cf. Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno*, soprattutto 378-82, 408-9, 412-13, 695-704, 718-36, 738, 754-6, 759-60. Per il confronto sull'ateismo e il comunismo durante il quarto periodo dei lavori conciliari cf. anche Routhier, «Portare a termine», 163-8; Hünermann, «Le ultime settimane», 406-8, 415-16.

307 Il testo del discorso di Garneri in AsSCOV, 3/V, 577-9; le adesioni in AsSCOV, 3/V, 579-80. Su questo intervento cf. anche Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno*, 427.

308 Tra le altre, Antônio de Castro Mayer, Dino Staffa, Roberto Ronca, Marcel Lefebvre.

309 Per il dibattito iniziato il 29 ottobre sulla parte relativa al matrimonio cf. Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno*, 435-40, in particolare 439-40 sul numero dei figli. Inoltre, per la revisione dei modi dedicati a questa problematica, cf. Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno*, 742-53, 756-9; Routhier, «Portare a termine», 168-77; Hünermann, «Le ultime settimane», 409-10, 416-27.

nel contesto delle società di antica tradizione cristiana non mancavano esempi di famiglie molto numerose, che andavano considerate dal documento «tamquam testes fidei christianae in praxim fortiter deductae [...]». ³¹⁰ Hervás y Benet tuonava contro il rischio di confezionare un «documentum philosophico-haedonisticum, aut mere technicum vel scientificum». ³¹¹

Nello stesso tempo l'arcivescovo di Udine inviò anche un testo di osservazioni scritte, attinenti al quarto capitolo dello schema. Tra le cose che chiedeva di formulare in modo più preciso e chiaro nel testo, spiccava quella relativa all'uso delle armi, rispetto al quale Zaffonato si spingeva a ipotizzare che si potesse precisare meglio l'affermazione sulla completa esclusione del ricorso agli ordigni nucleari, che a suo avviso non andava assolutizzata, in vista dei non immaginabili sviluppi della tecnologia bellica («Possibile enim est ut nuclearia arma ita in posterum efformentur et adhibeantur, ut peiora non fiant armis conventionalibus, sed sua efficada aptiora evadant ad summam iniuriam cohibendam. De futuro nescimus. Sapientius est in ipsa locutione non excedere»). ³¹² L'arcivescovo di Udine, molto impegnato nel dibattito sul documento, prese posizione, con osservazioni scritte, anche durante il quarto periodo. In un contributo, pur accennando anche a questioni specifiche che gli parevano esposte male - vi rientravano sia la definizione di 'mondo', evidentemente troppo simpatetica dal suo punto di vista («Verbi gratia, in ipsa mundi definitione nullus locus relinquitur illi 'mundo' qualis in verbis Iesu Christi damnatur»), sia quella attinente il numero dei figli - manifestava soprattutto il proprio disappunto complessivo nei confronti dello stile e dei contenuti del testo. ³¹³ Proponeva di ripensarlo considerando alcuni aspetti: a chi si intendeva dirigere la costituzione, che cosa si voleva comunicare con essa, in che modo si intendeva farlo e quanto si voleva dire (in considerazione che vi era già il magistero del pontefice e che si era anche introdotto il sinodo dei vescovi tra gli organismi deputati ad approfondire le questioni alla luce del messaggio evangelico). Zaffonato ne traeva due esigenze: ridurre di molto il testo, insistendo soprattutto sui principi fondamentali, lasciando le applicazioni alle grandi o meno grandi questioni al pontefice e al sinodo; riformularlo stilisticamente ricorrendo alla semplicità evangelica. ³¹⁴

Piasentini sottoscrisse con una ventina abbondante di altri padri l'intervento di Carlo Maccari, vescovo di Mondovì, molto critico

³¹⁰ Il testo del discorso in AsSCOV, 3/VI, 217-19 (217 per la citazione); le adesioni in AsSCOV, 3/VI, 219-20.

³¹¹ AsSCOV, 3/VI, 217.

³¹² Cf. AsSCOV, 3/VII, 386-8: 386-7 (citato alla pagina 387).

³¹³ AsSCOV, 4/II, 888-90: 888.

³¹⁴ Cf. AsSCOV, 4/II, 888-90.

rispetto alle affermazioni del documento sul matrimonio e la famiglia,³¹⁵ problematica ormai inserita pienamente nell'ambito dello schema della futura costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. La si ritrova anche all'inizio del lungo testo di osservazioni, presentate in forma scritta da Forer a causa dell'insoddisfazione suscitata dal dibattito in corso.³¹⁶ L'ausiliare di Trento infatti ricordò che se la procreazione della prole e la sua educazione erano i fini immutabili del matrimonio, l'affermazione andava compresa: quella della generazione era, nel disegno divino, una possibilità, non un obbligo; come non tutti gli uomini o le donne erano tenuti a sposarsi.³¹⁷ Lamentava però che lo schema non prendesse efficacemente posizione contro la tendenza – «*perniciosam praxim* (aut '*modam*')» – delle coppie ad avere un numero sempre più ridotto di figli.³¹⁸ E si opponeva in modo deciso e insistito all'affermazione che spettasse agli sposi determinare le dimensioni della prole.³¹⁹ Segnalava inoltre l'assenza, nel documento, di una risposta all'inclinazione a considerare il matrimonio non indissolubile, che Forer denunciava serpeggiasse anche tra i cattolici.³²⁰ E, con non scontata sensibilità sociale, chiedeva che si raccomandasse un'estensione del periodo garantito legalmente per la maternità, in modo tale che le madri avessero la garanzia di non perdere l'occupazione anche se fossero rientrate al lavoro dopo anni dal parto.³²¹

Santin intervenne ripetutamente nel dibattito sul «*De Ecclesia in mundo huius temporis*» nel corso del 1965. Dapprima con un breve testo scritto, le cui osservazioni riflettevano nuovamente l'ottica conservatrice del vescovo di Trieste. Si aprivano con la richiesta di una più ampia trattazione del peccato originale, senza la quale non si sarebbe compreso bene il disordine del mondo e la stessa redenzione. E si concludevano con la seguente, perentoria richiesta: «*Aptum etiam dicatur verbum contra laicismum, inimicum Ecclesiae, et quantum inde damnum animis proveniat. Tacere de hac re non possumus iam propter sinceritatem quam nostris debemus interlocutoribus*».³²²

³¹⁵ Cf. AsSCOV, 4/III, 209-11. Tra i firmatari, Geraldo de Proença Sigaud, Carli, LeFebvre, de Castro Mayer, tutti esponenti del *Coetus Internationalis Patrum*. Per la contestualizzazione dell'intervento di Maccari nel dibattito sulla famiglia e la generazione cf. Routhier, «Portare a termine», 177 nota 455.

³¹⁶ Cf. AsSCOV, 4/III, 195-8: 195.

³¹⁷ Cf. AsSCOV, 4/III, 195-6.

³¹⁸ AsSCOV, 4/III, 196.

³¹⁹ Cf. AsSCOV, 4/III, 196-7.

³²⁰ AsSCOV, 4/III, 197-8.

³²¹ Cf. AsSCOV, 4/III, 198.

³²² AsSCOV, 4/II, 820.

Con una serie di ulteriori prese di posizione scritte Santin intervenne a proposito dei numeri 61 e 63, sul matrimonio e sulle dimensioni della prole,³²³ dei numeri 82, 87, 88, 89 per richiamare, tra l'altro - contro possibili equivoci che il testo della costituzione avrebbe potuto suscitare - la validità del concordato nel contesto italiano e per mettere in guardia circa l'affermazione che l'estrema necessità legittimava a procurarsi risorse sufficienti;³²⁴ e sul quinto capitolo. In riferimento a quest'ultimo, con osservazioni puntuali, Santin, a proposito delle asserzioni sulla politica demografica rivelava di avere l'impressione che con quanto sosteneva il documento si volesse spingere il romano pontefice a rendere conto delle conclusioni raggiunte sulla questione del controllo delle nascite («Operiamus religioso silentio studia Beatissimi Patris et expectamus cum fiducia»); suggeriva che il concilio rinunciassse a trattare degli obiettori di coscienza; dichiarava inopportuna la raccomandazione che la Chiesa, attraverso le sue istituzioni ufficiali, fosse pienamente presente nel consesso della comunità delle nazioni;³²⁵ infine concludeva mettendo in guardia contro le richieste di dialogo avanzate dai comunisti verso i cattolici, i quali, se vi avessero aderito, sarebbero diventati inconsapevoli strumenti per costruire il mondo secondo i principi del socialismo: «Proh dolor non desunt catholici qui hoc iam faciunt et laetantur hunc stimulum accipient. Sed et alii multi in communistarum fraudem et dolum incident».³²⁶

Anche Urbani intervenne con un testo scritto, di ampie dimensioni, sulla necessità che nella costituzione si fornisse una soluzione cristiana al problema del dolore, nelle sue diverse manifestazioni e dimensioni, anche in considerazione del fatto che nell'epoca contemporanea gli uomini si ponevano tale questione in modo più pressante. Dopo avere ammonito sulle sue false soluzioni, che finivano per alimentare l'ateismo («Edonismus practicus, pragmatism us, existentialismus, communismus, buddhismus solutionem propriam dant sine vel contra Deum et periculosam. Et nos scimus has ideas habere magnum influxum in mundo hodierno ad diffusionem atheismi»),³²⁷ il patriarca di Venezia sottolineava che la soluzione reale al problema del dolore, la cui causa era il peccato, era costituita da Cristo. Alla concezione cristiana del dolore riservava una sezione del suo

³²³ Santin AsSCOV, 4/III, 230.

³²⁴ Santin AsSCOV, 4/III, 469-70. Sul dibattito che durante la fase finale della discussione del «De Ecclesia in mundo huius temporis» cf. Hünemann, «Le ultime settimane», 408-9.

³²⁵ Sul dibattito intorno a guerra, pace e comunità internazionale dei popoli cf. Hünemann, «Le ultime settimane», 410-13.

³²⁶ AsSCOV, 4/III, 850-1 (851 per la citazione).

³²⁷ AsSCOV, 4/II, 679-81: 679.

intervento, ricca di riferimenti biblici, patristici e al magistero papale. Infine sollecitava il concilio a fare una pubblica attestazione di lode nei confronti dei martiri contemporanei, tra cui diversi cardinali e vescovi,³²⁸ un passaggio che sembrava alludere alle persecuzioni operate nei regimi comunisti verso l'episcopato e il clero cattolici. Urbani, in un altro intervento scritto, si soffermò sulla parte dello schema riguardante la vita economico-sociale, segnalando che il lavoro umano e l'organizzazione del lavoro, forse il principale problema del tempo, anche con le loro conseguenze sul piano morale e religioso, non trovavano adeguata trattazione nello schema. Con riferimento al numero 85, relativo alla questione dell'organizzazione della vita economica e sociale, Urbani proponeva una lunga integrazione del documento conciliare. Vi si ricordava che la cosiddetta civiltà del lavoro, prevalentemente centrata sulle industrie, costituiva un sistema moderno che influenzava profondamente gli individui e la loro religiosità, a causa delle sue caratteristiche spersonalizzanti, dell'anonimato degli agglomerati urbani che indebolivano i legami familiari e della mobilità sociale e geografica che provocava. Occorrevano pertanto una conoscenza approfondita del fenomeno e lo sviluppo di un apostolato specifico.³²⁹ L'ampia proposta di integrazione non fu accolta nel testo definitivo della «Gaudium et spes».

A conferma dell'esistenza di un certo coordinamento a monte di una parte delle prese di posizione dei vescovi del Triveneto al Vaticano II, questo intervento di Urbani si trova ampiamente riproposto in un ultimo intervento di Zaffonato, in forma lievemente abbreviata e rimaneggiata, ma con una gran parte corrispondente alla lettera (sebbene non come testo proposto per una integrazione dello schema, ma come riflessione di approfondimento sul tema).³³⁰

³²⁸ Cf. AsSCOV, 4/II, 679-81.

³²⁹ Cf. AsSCOV, 4/III, 411-12.

³³⁰ Cf. AsSCOV, 4/III, 485-6.

6.12 Gli altri documenti del Vaticano II

Sembra i vescovi del Triveneto abbiano partecipato poco o per nulla alla definizione di qualcuno dei sedici documenti approvati dal Vaticano II. Negli *Acta Synodalia* non risultano notizie per quanto riguarda il decreto «Inter mirifica»³³¹ e le due dichiarazioni «Gravissimum educationis» e «Nostra aetate».³³² Invece per l'«*Orientalium Ecclesiarum*» si ebbe soltanto un breve intervento di Pangrazio, forse l'ordinario collocato geograficamente nella sede, fra le trivenete, meno lontana dall'ambito delle Chiese di cui quel decreto si occupava;³³³ e che, come si è visto, aveva anche sviluppato un'attiva partecipazione alla definizione del «De oecumenismo».

Non risultano documenti neanche in riferimento al decreto «Perfectae caritatis». Ma in questo caso Bortignon aveva fatto parte della Commissione preparatoria del De religiosis³³⁴ ed era stato poi eletto nell'analoga Commissione conciliare³³⁵ su proposta sia della CEI, sia del Patriarcato dei Caldei, sia ancora dei padri al Vaticano II provenienti dall'Armenia.³³⁶ Anche se tra gli atti ufficiali a stampa del concilio non risultano suoi interventi, il vescovo cappuccino ebbe chiaramente modo di partecipare ai lavori dall'interno degli organismi menzionati.

Quanto agli schemi di documenti che poi furono accantonati, Urbani fu relatore, nella fase iniziale, in riferimento a quello «De matrimonii sacramento», il cui studio gli fu commissionato, con gli altri di cui si è detto, con la menzionata lettera di Cicognani del 17 dicembre 1962.³³⁷ Il porporato di origine veneziana presentò la sua relazione il 24 gennaio 1963, i cui contenuti furono riproposti come relative

³³¹ Se ne era discusso durante il primo periodo dei lavori conciliari al punto che Cicognani, nel distribuire gli schemi tra i componenti della appena costituita Commissione di coordinamento nel dicembre 1962, lo affidava a Urbani, ma una nota precisava: «De hoc schemate nihil dicendum, quia de illo iam disceptatum est in prima Concilii periodo». «Adnexum B» alla lettera di A.G. Cicognani a ciascuno dei sei cardinali membri della Commissione di coordinamento, del 17 dicembre 1962, in AsSCOV, 5/I, 42 (40-1 per la lettera).

³³² Sulla dichiarazione cf. Lamdan, Melloni, *Nostra aetate. Origins*.

³³³ Nel suo intervento Pangrazio suggeriva poche puntuali e misurate modifiche al testo, che esprimevano, tra l'altro, una più matura coscienza ecumenica («verba 'Baptizati acatholici' substituenda sunt cum verbis 'baptizati in Ecclesiis fratrum separatorum'. *Ratio* est: locutio magis accepta videtur ipsis») e cercavano di tutelare le questioni di precedenza in riferimento ai patriarchi orientali delle Chiese unite a Roma (AsSCOV, 3/V, 844-5).

³³⁴ Cf. AsSCOV, 1/I, 33.

³³⁵ Cf. AsSCOV, 1/I, 85, 260.

³³⁶ Cf. AsSCOV, 1/I, 46, 71, 75.

³³⁷ La si veda in AsSCOV, 5/I, 40-1, 42 per l'allegato.

proposizioni il giorno successivo.³³⁸ Vi suggeriva, tra l'altro, di prevedere anche una 'istruzione' per una adeguata preparazione dei nubendi, nella quale avrebbero dovuto trovare posto sia una illustrazione della natura e della libertà del consenso matrimoniale, sia un grave ammonimento contro la facilità con la quale all'epoca si presumeva di potersi liberare dal vincolo matrimoniale, dovuta anche alla propaganda alimentata da giornali e riviste e alla malfondata speranza che si sarebbe incontrata l'indulgenza dei giudici a tale fine.³³⁹ Urbani fu nuovamente chiamato a riferire sullo schema, nell'ambito della Commissione di coordinamento, il 3 luglio 1963.³⁴⁰ Lo schema elaborato dalla Commissione de Sacramentorum disciplina sulla base delle proposte della Commissione di coordinamento, che aveva recepito pienamente le proposizioni di Urbani, fu trasmesso dal cardinale Benedetto Aloisi Masella a monsignor Felici il 25 maggio 1963.³⁴¹ Il parere di Urbani nella nuova relazione di luglio fu largamente favorevole, con poche proposte di modifica al testo.³⁴² Mentre durante la discussione successiva il cardinale Achille Liénart, vescovo di Lilla e presidente dell'Assemblea dei cardinali e degli arcivescovi di Francia, ritenne troppo giuridico lo schema.³⁴³ Inviato nel corso del mese ai padri, lo schema, nei successivi sviluppi dei lavori conciliari – cui partecipò, tra i vescovi del Triveneto, Pangrazio, con due interventi scritti nel corso del 1964 –³⁴⁴ non sarebbe rientrato tra quelli portati in approvazione al Vaticano II, sebbene ancora il 20 novembre 1963 la Commissione di coordinamento ne avesse deciso il mantenimento, sia pure con notevole circoscrizione della tematica («si lasci soltanto la parte pastorale ed il resto sia rimesso alla Commissione per il Codice» di diritto canonico),³⁴⁵ poi ridotto a un 'voto' il

338 Cf. AsSCOV, 5/I, 108, 133.

339 Testo della breve relazione in AsSCOV, 5/I, 103-4. Si vedano anche le proposizioni di Urbani in AsSCOV, 5/I, 116 e 198. Nei secondi anni sessanta Urbani si sarebbe trovato a gestire, come presidente della CEI, la fase iniziale del confronto/scontro intorno alla legge sul divorzio in Italia, la cosiddetta 'legge Fortuna-Baslini' che regolava la «Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio» in sede civile.

340 Cf. AsSCOV, 5/I, 524.

341 Lo schema in AsSCOV, 5/I, 551-62.

342 Cf. la relazione del 3 luglio 1963, in AsSCOV, 5/I, 563-4.

343 Il verbale sulla discussione AsSCOV, 5/I, 567-9. Le osservazioni di Liénart AsSCOV, 5/I, 572-3.

344 Il primo, relativo al secondo capitolo dello schema, sui matrimoni misti, con due minute proposte di modifica testuale, in AsSCOV, 3/VIII, 1125. Il secondo, con due richieste di chiarimento in riferimento ad affermazioni del quarto capitolo dello schema («De forma celebrationis matrimonii»), AsSCOV, 3/VIII, 1139.

345 B) Processus verbalis, 20 novembre 1963, in AsSCOV, 5/II, 40-3: 41.

15 gennaio 1964³⁴⁶ e come tale, con altro relatore (il cardinale Francesco Roberti, prefetto della Segnatura Apostolica), fosse sottoposto ad esame da parte della Commissione a metà aprile 1964 e infine inviato ai padri conciliari, in vista dei lavori del terzo periodo.³⁴⁷

Man mano che il concilio procedeva e raggiungeva le prime conclusioni, anche l'attività collettiva della Conferenza Episcopale Triveneta venne riconfigurata in modo congruente. Già durante l'estate 1963 aveva avuto luogo una riunione dell'episcopato regionale presso la «Casa degli Esercizi» San Fidenzio, posta sull'omonimo colle nei dintorni di Verona, «per passarvi tre giorni a consultarsi su certe costituzioni del Concilio», annotò Santin nel suo diario, il 30 luglio.³⁴⁸

Nell'estate del 1964, dopo il convegno degli insegnanti delle scuole medie indetto dalla CET e tenuto sempre a San Fidenzio, sotto la presidenza di Luciani (1-3 luglio),³⁴⁹ si svolse l'incontro dell'episcopato della Lombardia e del Triveneto, su tematiche inerenti al Vaticano II, la cui documentazione fu poi messa a disposizione dell'episcopato italiano.³⁵⁰ Progettato inizialmente da Montini e Urbani per l'estate 1963, l'incontro era poi stato rinviato a causa della elezione dell'arcivescovo di Milano a romano pontefice.³⁵¹ L'iniziativa per certi versi si configurava come una proposta alternativa per modi e in parte anche per orientamenti rispetto a quella messa in campo, con scarso successo, da Siri, dopo il primo periodo conciliare, per favorire un organico coordinamento dell'episcopato italiano intorno a una prospettiva conservatrice.³⁵² Quindi il 28 ottobre 1964 la CET

³⁴⁶ Cf. B) *Processus verbalis*, 15 gennaio 1964, in AsSCOV, 5/II, 119-22: 121.

³⁴⁷ Cf. l'«Ordine del giorno» allegato alla lettera di Felici ai membri della Commissione di coordinamento, 24 marzo 1964, in AsSCOV, 5/II, 175, l'allegato in AsSCOV, 5/II, 176; B) *Processus verbalis*, 17 aprile 1964, AsSCOV, 5/II, 472-5: 473-4. Inoltre, cf. Vilanova, «L'intersessione», 438-40.

³⁴⁸ Cf. Galimberti, *Antonio Santin*, 172. Durante l'incontro, che si concluse il 1° agosto, Santin presentò un contributo sulla «Questione della lingua liturgica». Lo si veda edito in Galimberti, *Antonio Santin*, 261-7.

³⁴⁹ Cf. Falasca, Fiocco, Velati, *Giovanni Paolo I*, 381. Un incontro di analogo tenore regionale, sulla spiritualità liturgica, a partire dalla «Sacrosanctum Concilium», fu poi organizzato per le religiose del Triveneto dal 26 al 28 agosto 1964, presso l'Istituto Zanotti a Treviso (f. Chioatto, *Un vescovo al concilio*, 47).

³⁵⁰ In quell'occasione, per quanto riguarda i vescovi del Triveneto, Santin intervenne su «De sacerdotibus», Bortignon su «De Religiosis», Zaffonato su «De pastoralis episcoporum munere in Ecclesia», Luciani tenne una relazione («De Beata Maria Virgine») sul ruolo di Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa, sulla scorta dell'ottavo capitolo del «De ecclesia»; Pangrazio su «De apostolatu laicorum». L'incontro si tenne dal 10 al 12 agosto 1964.

³⁵¹ Cf. Sportelli, *La Conferenza Episcopale Italiana*, 205-6; Sportelli, «I vescovi italiani», 63-90: 47 e il documento II (cf. 73-4). Per Luciani cf. inoltre, Falasca, Fiocco, Velati, *Giovanni Paolo I*, 381.

³⁵² Si veda *supra*, 36-9.

discusse dei mezzi di comunicazione, verosimilmente in applicazione del decreto conciliare «Inter mirifica», che era stato promulgato da Paolo VI il 4 dicembre 1963.³⁵³ E un anno dopo la promulgazione della costituzione sulla liturgia «Sacrosanctum Concilium», avvenuta sempre il 4 dicembre 1963, la CET fu convocata da Urbani a Venezia, il 12 gennaio 1965, «per un accordo regionale su alcuni punti» del documento.³⁵⁴

Nell'agosto 1965, in vista dell'ultimo periodo del Vaticano II, le conferenze episcopali regionali della Lombardia e del Triveneto si riunirono nuovamente insieme a Verona.³⁵⁵ Lo scopo dell'incontro era preannunciato ai vescovi triveneti, su proposta di Urbani, nei termini di uno studio degli schemi «De ministerio et vita presbyterorum», «De Ecclesia in mundo huius temporis» e «De libertate religiosa», e di un approfondimento di ulteriori temi che sarebbero poi stati, «trattati da un corpo di teologi veneto-lombardi allo scopo di offrire materia ai Vescovi per eventuali interventi alla IV^a Sessione del Concilio». ³⁵⁶ L'individuazione di questi altri temi – tra di essi in seguito risultò lo schema «De divina revelatione» – ³⁵⁷ era demandata a una commissione di vescovi, tra i quali, per la parte veneta, vennero incaricati Carraro e Luciani.³⁵⁸ All'incontro, tra le relazioni di maggiore significato, vi fu quella di Gargitter, sul capitolo relativo alla guerra e la pace dello schema XIII, la futura costituzione «Gaudium et spes». ³⁵⁹

353 Cf. Falasca, Fiocco, Velati, *Giovanni Paolo I*, 384. Va anche osservato che due settimane prima, il 15 ottobre, nella plenaria dell'episcopato italiano, monsignor Mario Puccinelli aveva svolto una relazione «Sulla Stampa Italiana e il Concilio Ecumenico» (citato nel documento I, in Sportelli, «I vescovi italiani», 59). Puccinelli, consulente ecclesiastico ICAS (l'Istituto cattolico di attività sociali, che nel 1947 era stato passato dall'Azione Cattolica sotto l'Ente dello Spettacolo), curava dall'inizio 1962 «Vaticano II. Notizie e commenti sul concilio Ecumenico», emissione radiofonica RAI a cadenza settimanale che avrebbe prodotto 153 puntate complessive e che a fine Vaticano II avrebbe contato ritrasmissioni da parte di oltre 40 Paesi. Cf. Ruozzi, *Il concilio in diretta*, 154, 360.

354 Lettera di G. Bortignon, segretario della CET, ai vescovi della CET, Padova, 31 dicembre 1964, in ASCET.

355 L'incontro era previsto dall'11 al 13 agosto, a San Fidenzio, nel Veronese. Cf. «Verbale dell'incontro episcopale tenuto a Villa Immacolata (Torreglia Alta) il 5 Giugno 1965», 1, in ASCET. Nel testo si precisava che sarebbe stato proposto di intervenire all'incontro, oltre che ai vescovi della Lombardia, «se a questi sarà gradito, anche a quelli delle Regioni Romagna ed Emilia».

356 «Verbale dell'incontro episcopale tenuto a Villa Immacolata (Torreglia Alta) il 5 Giugno 1965», 1-2. Il riferimento alla quarta sessione va invece inteso al quarto periodo dei lavori conciliari, cf. Cicognani, «Rescriptum»; AsSCOV, 4/I, 9.

357 Cf. Galavotti, «"Solo una specie di famiglia"», 189 nota 21; Falasca, Fiocco, Velati, *Giovanni Paolo I*, 389.

358 «Verbale dell'incontro episcopale tenuto a Villa Immacolata (Torreglia Alta) il 5 Giugno 1965», 2, in ASCET.

359 Cf. Turbanti, «Verso il quarto periodo», 41.

Come è stato rilevato da Francesco Sportelli, l'attività congiunta degli episcopati lombardo e triveneto si tradusse di fatto nell'offerta all'intero episcopato italiano di indicazioni e proposte utili a orientare gli interventi al concilio Vaticano II.³⁶⁰ Si intravede verosimilmente attraverso la collaborazione in questi anni tra Montini e Urbani una convergenza che, dopo l'elezione dell'arcivescovo di Milano al pontificato romano, si ripropose in seguito ai vertici della Chiesa cattolica in Italia, con la chiamata alla guida della CEI del patriarca di Venezia da parte di Paolo VI, allo scopo di indirizzare la prima riunione del Vaticano II.

³⁶⁰ Cf. Sportelli, «I vescovi italiani», 47.